



**PREZZI D'ABBONAMENTO:** Anno Semes. Trim.  
 TORINO, presso la Casa Editrice . . . . . Ln. 30 00 | 16 00 | 9 00  
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) . . . . . " 32 00 | 17 00 | 9 50  
 ROMA, VENEZIA ed ESTREMO, coll'aumento delle relative spese postali.  
 Ogni numero separato centesimi 80.

**Anno IV - N° 6 - 9 Febbraio 1861**  
 DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE  
 Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

**MODI DI ABBONAMENTO**  
 Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.  
 Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le inserzioni e gli Avvisi che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

**SOMMARIO**

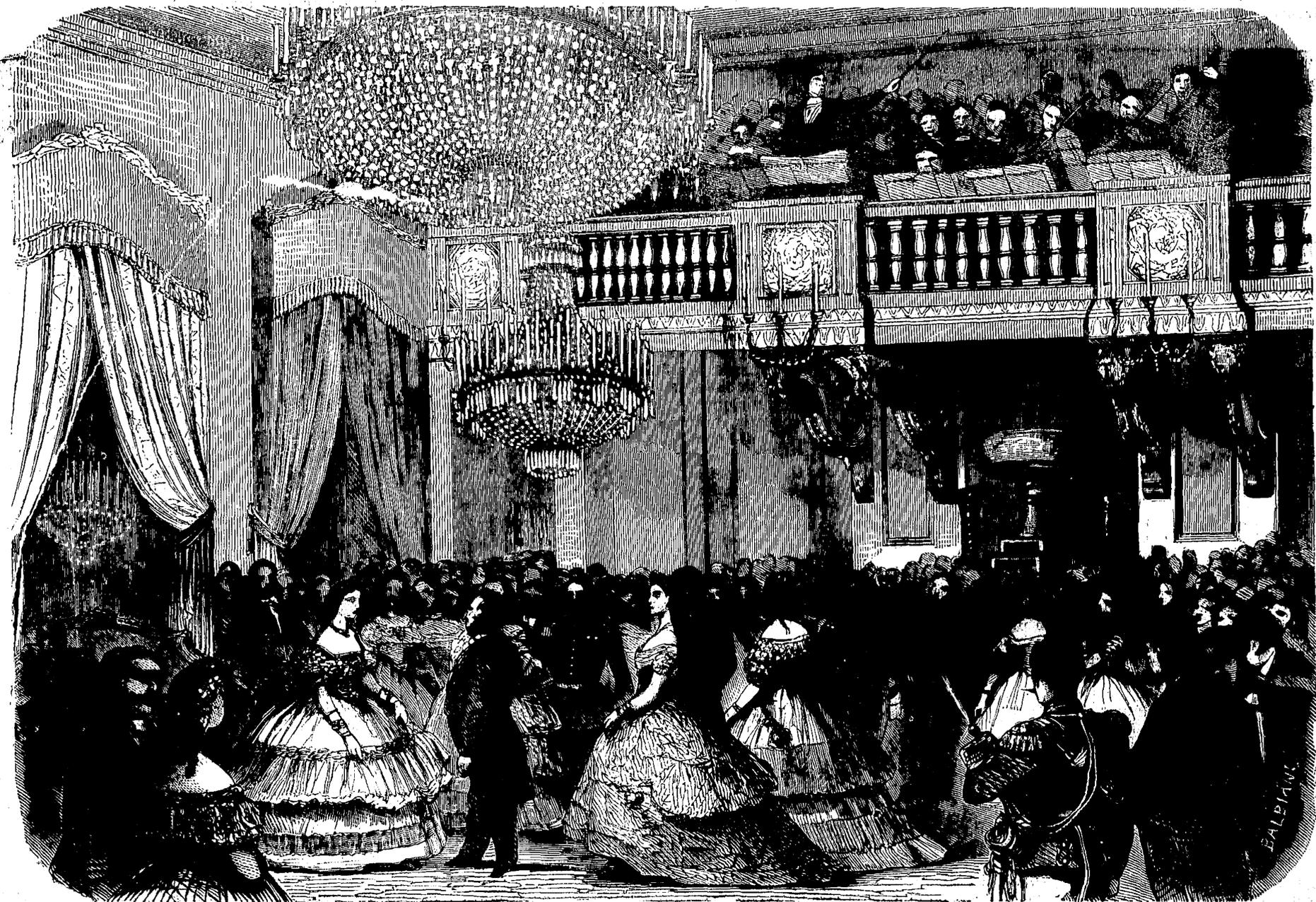
**Testo:** Feste in casa di S. E. il conte di Cavour — Storico-politica — Il Golfo della Spezia — Cimella — Corriere — Carteggio: da Firenze — Del Marocco e di alcuni paesi conosciuti nell'interno dell'Africa — Una celebre causa — Commozioni: Giovanni Zannetelli; Carlotta Marchionni — Rassegna bibliografica — Pietro Paolo Rubens e il monaco Saverio Collantes (See-

stiche — Corriere del mondo — Le Maschere sceniche — Gli Araucani in Valparaiso.

**Inclizioni:** Festa da ballo in casa di S. E. il conte di Cavour — Cimella — Golfo della Spezia — Discorso della Corona a Londra — Popolana di Napoli — Donne della Terra di Lavoro — L'Inverno (allegoria) — Illustrazioni alle Scene artistiche — Famiglia d'Araucani in Valparaiso — **Rebus.**

**Feste in casa di S. E. il conte di Cavour.**

Le due veglie tenute le sere del 26 gennaio e del 4 febbraio nel palazzo di S. E. il conte di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri, riuscirono oltremodo splendide per concorso straordinario della più eletta società italiana.



Festa da ballo in casa di S. E. il conte di Cavour, ministro degli esteri.

S. A. R. la duchessa di Genova, che in ambe le sere onorava di sua presenza la festa, veniva ricevuta allo scalone del palazzo dalla contessa Alfieri-Cavour e da S. E. il conte di Cavour, col quale apriva quindi le danze, che si protrassero animatissime fin oltre la mezzanotte.

Intervennero ad ogni festa circa un migliaio di persone, tra cui 150 elegantissime signore.

Tutte le sale del ricco appartamento erano aperte. Il cav. D. Ferri, pittore decoratore de' reali palazzi, diresse i lavori di addobbo, coadiuvato dai signori Martinotti ed Ottino. Il professore di musica Raffaele Biagi dirigeva l'orchestra.

Presiedevano all'ordinamento generale della festa il conte Casimiro Radicati di Brosolo ed altri addetti al ministero degli affari esteri.

Diamo nella prima pagina un disegno della sala da ballo.

Si può dire che in tale occasione tutte le provincie d'Italia, comprese quelle che soffrono e sperano, si trovavano rappresentate nella casa dell'illustre propugnatore della indipendenza italiana. Nel percorrere le varie stanze della doviziosa magione dei Cavour, molti si soffermavano a contemplare particolarmente quella che serve di studio al primo ministro del Re d'Italia, e guardando alle circostanti pareti, ciascuno pensava agli ardentissimi concepimenti, alle veglie affannose, alla storia intima di dolori e di speranze, di timori e di trionfi che quelle avrebbero potuto rivelare. E non senza ragione taluno diceva: « Qui si è cominciato a fare l'Italia ».

## CRONACA STORICO-POLITICA

### ITALIA

— S. M. il Re ha ricevuto domenica scorsa S. E. il conte Brassier di Saint-Simon, il quale ebbe l'onore di presentare a S. M. le lettere di S. M. il re Guglielmo I di Prussia, che lo confermano nella sua qualità d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

— Sono nominati a presidente del Senato Ruggiero Settimo, principe di Fitalia; a vice-presidenti, conte Solopis di Salerano Giuseppe; Vacca, procuratore generale presso la Corte suprema di Napoli; cav. Celso Marzocchi, procuratore generale presso la gran Corte di Firenze; marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio.

— Il viaggio dei RR. Principi nelle belle provincie toscane continua in mezzo alle dimostrazioni di affetto di quelle popolazioni. Visitate Pisa, Lucca, Siena ed Arezzo, le LL. AA. fecero ritorno mercoledì a Firenze, percorrendo la val d'Arno.

— A malgrado delle cinque sconfitte toccate dalla reazione ad Acquasanta, Mozzano, Castel Frasinio, Giovannozzi, Carsoli e Scurcola, e delle avvisaglie di Sora, Casamari e Castellone del Volturno, pure compiute con nostro vantaggio, le forze del brigantaggio si riformano nell'Ascolano e negli altri territorii pontificii, e minacciano di continue ruberie e di stragi quelle infelice provincie.

— Mirto, comune de' co' egio di Naso, ne a provincia di Messina, nel giorno 27 gennaio, mentre si procedeva alle elezioni, una banda di borbonici ha invaso la sala elettorale e scannò il presidente del collegio ed i suoi figliuoli che erano presenti.

Le guardie nazionali ed i carabinieri si misero tosto sulle tracce degli assassini, e si spera che questi scelerati, che, violando la santità dell'aula elettorale, si intrinsero le mani di sangue cittadino, siano già stati raggiunti, e si possa compiere su di essi un grande atto di giustizia. Un partito politico (dice l'*Opinione*), quando ricorre a tali mezzi, ha rotto il freno ad ogni infamia; e, se pur contava aderenti, allontanerà da sé ogni uomo che abbia sentimenti di onore e di probità.

— Una nuova crisi ministeriale è avvenuta in Sicilia in seguito alla elezione a deputati di alcuni consiglieri di luogotenenza. Un dispaccio reca che il nuovo ministero è composto sotto la presidenza del signor Michele Amari; il marchese di Torreausa continuerà a dirigere le finanze finché avrà trovato un successore.

— Da Gaeta arrivano poche notizie; ma questo vuol dire che dalla parte nostra non s'intende sciuparvi polvere, e che però si aspetta a potervela spendere con utilità dopo finite le batterie più vicine alla piazza che ora sono in costruzione. Se ne costruirono tre, l'una alla distanza di 400 metri, l'altra di 800, la terza di 1,200. Queste opere non son punto impedita dalla piazza, che non le vede. Quel fuoco, che questa fa di tratto in tratto, e a cui si risponde, è diretto contro le batterie molto più lontane di già scoperte.

Quale sia l'animo degli assediati, si riconosce da questo solo, che non fanno sortite, e lasciano lavorare a lor danno senza frapportarvi ostacolo di sorta.

Gli ambasciatori di Spagna e d'Austria sono partiti; erano i soli rimasti.

Il principe di Carignano è partito alla volta di Gaeta col *Fulminante*; ma quantunque si budini da parecchie parti che Francesco II si sia mutato di proposito, non osiamo credere che questa andata confermi la speranza di prossima resa.

*Mola di Gaeta*, 6 febbraio, ore 10 pomeridiane. — In seguito allo scoppio di un piccolo deposito di granate, avvenuto nella piazza, un parlamentario si presentò dal generale Cialdini a domandare un armistizio di 48

ore per seppellire i morti. Il generale Cialdini aderì a quest'atto d'umanità, a patto però che non si facciano dalla Piazza riparazioni ai danni causati dalle nostre artiglierie, ed offerse quindi anche di somministrare alla medesima i medicinali che gli potessero occorrer re per i feriti.

— Diamo ai nostri lettori l'elenco dei legni da guerra coi rispettivi comandanti che compongono la squadra italiana di operazione nelle acque di Gaeta sotto gli ordini dell'ammiraglio Persano:

*Garibaldi*, fregata ad elice di 60 cannoni, comandante Odoardo d'Amico; *Re Galantuomo*, vascello ad elice di 84 cannoni, comandante signor Giraud; *Vittorio Emanuele*, fregata ad elice di 60 cannoni, capitano Provana; *Carlo Alberto*, idem ad elice di 60 cannoni, capitano Millelire; *Maria Adelaide*, id. ad elice di 54 cannoni, capitano Acton; *Fulminante*, fregata a ruote di 12 cannoni, di cui due del calibro di 117, capitano Del Core; *Costituzione*, id. id., 8 cannoni, capitano Wright; *Fieramosca*, id. id., 12 cannoni da 117, capitano Enrico Martini; *Tancredi*, a ruote, 8 cannoni, capitano Pucci; *Archimede*, a ruote, 8 cannoni, capitano Vicuna; *Ruggiero*, a ruote, 8 cannoni, capitano Montemajor; *Ercole*, a ruote, 8 cannoni. Corvette a vapore: *Stromboli*, 6 cannoni, capitano Iano; *Aquila*, id., 6 cannoni, capitano Caracciolo; *Sirena*, 6 cannoni, capitano De Rosa; *Clotilde*, 4 cannoni, capitano De Sarno. Pirotecche: *Rondine ed Antenope*, ciascuno di 4 cannoni. Battelli a ruote: *Vittoria*, 12 cannoni; *Cambria*, 12 cannoni. Brigantini: *Indipendenza e Generoso*. Vi sono pure quattro cannoniere ad elice, ciascuna di 4 cannoni: *Confienza, Palestro, Curtatone, Ardità*. Totale, 26 legni tra grandi e piccoli, portanti 454 cannoni. Dalla detta squadra sono distaccati varii legni nei porti di Napoli e di Genova. Siamo pure informati che di questa squadra 19 legni appartenevano all'antica marina napoletana, la quale, mercè lo zelo di chi da qualche mese è preposto alla direzione dell'Ammiragliato di Napoli, ha fatto miracoli, avvegnachè nei tempi più fiorenti della marina napoletana non vi sono stati mai 19 legni armati ed equipaggiati.

Ad onor del vero, deve pure tutto ciò allo zelo ed al patriottismo degli ufficiali di marina di Napoli, non mai venuto meno.

### ESTERO

**Francia.** — Il *Moniteur Universel* del 2 febbraio ci fa conoscere il risultato della deliberazione a cui diede luogo nel Senato il progetto di senatusconsulto relativo alla pubblicità delle discussioni legislative. Questa deliberazione, la quale occupò due tornate, terminò venerdì coll'approvazione pura e semplice del progetto, come era stato proposto dalla Giunta d'accordo col Governo. In favore del senatusconsulto vi furono 122 suffragi, 2 solamente contrarii.

— La sessione legislativa di Francia del 1861 venne aperta il giorno 4 al Louvre, nella sala degli Stati, da S. M. l'Imperatore con un lungo discorso, in cui si promette una esposizione generale e particolareggiata dello stato dell'impero e la presentazione di un imminente disaccoppiamento della diplomazia. Passa quindi a ricordare sommariamente ciò che si è fatto a interno ed all'estero. All'interno tutte le misure prese tendono ad accrescere la produzione agricola, industriale e commerciale.

Diamo testualmente la parte del discorso che si riferisce alle relazioni estere e che ci riguarda più da vicino:

« All'estero, io mi sono sforzato di provare, nelle mie relazioni colle potenze straniere, che la Francia desiderava sinceramente la pace; che, senza rinunciare ad una legittima influenza, essa non pretendeva ingerirsi per nessun conto là dove i suoi interessi non avevan parte di sorta; infine che se essa aveva simpatie per tutto ciò che è nobile e grande, non esitava a condannar tutto quello che violava i diritti delle genti e la giustizia.

« Eventi difficili a prevedersi sopraggiunsero a complicare in Italia uno stato di cose ch'era già cotanto intricato. Il mio governo, d'accordo co' suoi alleati, ha creduto che il miglior mezzo di evitare i più grandi pericoli era quello d'aver ricorso al principio del non intervento, che lascia ciascun paese padrone dei proprii destini, localizza le questioni, e impedisce che degenerino in conflitti europei.

« Certamente, non lo ignoro, questo sistema ha l'inconveniente che pare autorizzi eccessi deplorandi; e le opinioni estreme preferirebbero, le une che la Francia sostenesse accanitamente tutte le rivoluzioni, le altre ch'ella si ponesse alla testa di una reazione generale.

« Io non mi lascerò stornare dal mio cammino da qualsiasi di queste opposte eccitazioni. Basta alla grandezza del paese il mantenere il proprio diritto là dove è incontrovertibile, il difendere il proprio onore là dove è attaccato, il portare il proprio appoggio là dove è implorato in favore di una giusta causa.

« In questo modo noi abbiamo mantenuto il nostro diritto facendo accettare la cessione della Savoia e di Nizza. Queste provincie sono ora irrevocabilmente unite alla Francia.

« In questo modo, se vendicate il nostro onore nell'estremo Oriente, l'ha bandito l'unità a quella della Gran Bretagna, sventolò vittoriosa sulle mura di Pechino, e la Croce, emblema dell'incivilimento

cristiano, sormonta di bel nuovo nella capitale della Cina i templi della nostra religione, che da oltre un secolo stavano chiusi.

« A Roma ho creduto bene di dover aumentare la guarnigione allorché la sicurezza del Santo Padre parve minacciata.

« A Gaeta ho inviato la mia flotta al momento in cui pareva dovesse essere l'estremo rifugio del re di Napoli. Dopo averlavi lasciata quattro mesi, l'ho ritirata, per quanto degno di simpatia si fosse un infornio reale si nobilmente sopportato. La presenza de' nostri legni ci obbligava ad allontanarci ogni giorno dal sistema di neutralità che io aveva proclamato, e suscitava erronee interpretazioni. Ora, voi lo sapete, in politica non si crede punto a pratiche puramente disinteressate.

« È ferma mia risoluzione di non entrare in alcun conflitto, in cui la causa della Francia non sia basata sul diritto e sulla giustizia. Che abbiamo dunque a temere? Una nazione unita e compatta, che conta 40 milioni d'anime, può forse temere o di essere trascinata in lotte di cui non approvasse lo scopo, o di essere provocata da una minaccia qualunque?

« La prima virtù di un popolo è di aver fiducia in se stesso e di non lasciarsi commuovere da allarmi immaginari. Guardiamo adunque l'avvenire con calma; e nella piena coscienza così della nostra forza come delle leali nostre intenzioni, abbandoniamoci senza esagerate preoccupazioni allo sviluppo dei germi di prosperità che la Provvidenza ha posti in nostra mano ».

— Il processo del sig. Patterson (Vedi la *Cronaca giudiziaria*) continua ad eccitare l'attenzione generale, ed esso assume a quest'ora un carattere che non è affatto estraneo alla politica. — L'Imperatore non vedrebbe forse oggi di mal occhio che il signor Patterson Bonaparte perdesse la causa. Gli avvenimenti che si succedono negli Stati Uniti non sono forse estranei a questo desiderio dell'imperatore, che molti credono ritenere sufficientemente giustificato se si voglia aver riflesso alle cagioni che hanno ingenerato un tale sentimento nell'animo di S. M. — In conseguenza dell'agitazione sorta negli Stati Uniti, potrebbe accadere che il figlio nato dal matrimonio del principe Gerolamo con madamigella Patterson sia chiamato dagli Stati separatisti ad assumere il seggio della presidenza di uno dei detti Stati, nè ciò, credo io, deve destare meraviglia, quando si sappia che il signor Patterson Bonaparte gode di molta stima e popolarità negli Stati Uniti.

**Inghilterra.** — Nel discorso pronunciato da S. M. la regina Vittoria è detto che le relazioni colle potenze continuano ad essere amichevoli e soddisfacenti. La Regina ha soggiunto:

« Confido che la moderazione delle potenze saprà prevenire qualsiasi interruzione della pace generale. Avvenimenti di grande importanza sonosi compiuti in Italia. Opinando che gli Italiani devono essere lasciati liberi di assestare i proprii affari, non ho esercitato alcun intervento attivo. I documenti relativi alle cose d'Italia saranno presentati al Parlamento ».

« Le tragi della Siria hanno richiesto l'occupazione temporanea delle truppe francesi in seguito ad una convenzione fra le varie potenze e la Porta. La Turchia ha ora un numero sufficiente di truppe. Confido che la tranquillità sarà quanto prima ristabilita in Siria, e che lo scopo della convenzione sarà compiutamente raggiunto ».

La regina annunzia che la conclusione della questione cinese è stata onorevole e soddisfacente. Lamenta le vertenze insorte in seno dell'Unione americana, e fa voti perchè ogni difficoltà sia rimossa in modo soddisfacente.

**Spagna.** — Il sig. Garrido, campione della democrazia spagnuola, rivela in un articolo stampato nel *Diritto* le tendenze unitarie onde sono animati anche i liberali della penisola iberica:

« Della dinastia Borbonica, egli dice, che da Luigi XIV in poi pesò sull'una o sull'altra delle genti di razza latina, oramai non trovasi più che un solo rappresentante coronato — Isabella II, regina di Spagna.

« I progressisti, frazione la più liberale del partito monarchico spagnuolo, sia in Parlamento che per mezzo della stampa, quanto più chiaramente possono, manifestano le loro tendenze antidinastiche; segretamente stanno uniti al partito democratico e favoriscono il progetto dell'unificazione della penisola iberica sotto lo scettro di Pietro V, ora re di Portogallo. Progetto e tendenze che siffattamente spaventano il governo di Madrid che vietò alla stampa di tenere parola di Don Pedro e di lodarne gli atti ».

— Vuolsi che l'Infante D. Giovanni di Borbone, a cui alcuni calunniatori attribuiscono la morte subitanea de' suoi due fratelli e della cognata, sia per dichiarare, onde smentirli, ch'egli rinuncia ad ogni diritto alla corona di Spagna a lui spettante come discendente dal ramo primogenito. Altre voci corrono della esistenza di un figlio naturale del defunto conte di Montmolin, che si presenta come pretendente al trono d'Isabella e Fernando. Queste voci mantengono una certa agitazione nel paese, e sono usufruttate dal partito avverso alla dinastia regnante; partito che v'è di tanto, e che incalpa i governi di penerare incagli all'avvenire della Spagna, colla protezione che accorda al re Francesco II in Gaeta. — Alle Camere

spagnuole l'oppio e r. sc. d'ergia così porre in dubbio una lunga v'ta al min's ero attua'e.

**Germania.** — I *Monitore prussia* d. 26 gennaio pubblica un ordine del gabinetto che nomina il principe reale governatore della Pomerania. Il principe Federico Guglielmo avrà il titolo di *Statthalter*, che equivale quasi a quello di viceré. Quest'ala a v. n. conferita a S. A. R. nella ricorrenza del secondo anniversario della nascita del figlio del principe reale.

— Il progetto d'indirizzo della Camera dei Deputati. Il re terminerà con questo periodo:

« Il governo di V. M. R. è cominciato in un tempo agitato: la Prussia rimarrà fedele a se stessa sotto lo scettro di V. M. R. La Prussia si ricorderà dell'alta parola: ch'essa non è destinata a vivere per godere dei beni acquistati.

« Sempre pronto a mettere tutte le sue forze a profitto per il bene della Prussia e dell'Allemagna, imperocché il sangue dei suoi figliuoli non appartiene che ad essi, il nostro oroscopo e scerà, mercede un savio svolgimento della sua vita legale e costituzionale, in coltura e in capacità politica, e otterrà in tal guisa il più sicuro mezzo di tener lontano da sé lo spirito di distruzione. Sì nei buoni come nei cattivi giorni, il paese starà con fedeltà inconcussa a fianco della M. V. »

— La Camera dei deputati a Berlino ha discusso, il giorno 6 febbraio, la mozione del sig. Vincke, che l'indirizzo di V. M. R. è cominciato in un tempo agitato: la Prussia rimarrà fedele a se stessa sotto lo scettro di V. M. R. La Prussia si ricorderà dell'alta parola: ch'essa non è destinata a vivere per godere dei beni acquistati.

— La Società nazionale votò le seguenti deliberazioni:

1° In presenza dell'attuale situazione d'Europa, primo dovere della Prussia è di compiere senza indugio un organamento militare dell'armata federale sotto il suo comando, e di provocare la riunione di un Parlamento tedesco.

2° Quando queste riforme siensi fatte, diventerà possibile non solo di tutelare i diritti dell'Holstein, ma eziandio di mantenere i vincoli che stringono l'Holstein allo Sleswig.

3° Né la Prussia né la Germania hanno dovere di difendere il dominio degli Absburgo nel Veneto.

Quest'ultima deliberazione, approvata all'unanimità, ha fatto una penosa impressione nel gabinetto di Vienna. La Società nazionale accusa il governo prussiano di pusillanimità rispetto allo Sleswig, e ciò lo pone in imbarazzo, giacché pretendendo di volere a tutta forza l'unità di ogni paese tedesco, o cedere o tale, re cedendo rispetto a quest'ultimo ducato, perde il prestigio agli occhi della nazione, e diviene invisibile ai liberali.

— Una viva polemica si è agitata in questi giorni tra l'*Opinione* di Torino e la *Gazzetta prussiana*. Il giornale torinese replicando ad un articolo del periodico prussiano, dimostra quanto sia grande il desiderio del governo italiano di conservare colla Germania le migliori relazioni, come ne ha dato ripetute prove. È necessità incontestabile per l'Italia di togliere la Venezia all'Austria. La guerra contro l'Austria per la conquista della Venezia non potrebbe però in nessun caso ripetersi una guerra contro la Confederazione Germanica; e l'Allemagna dovrebbe persuadersi che l'indipendenza di quella provincia italiana s'impone all'Europa come condizione prima della pace generale. L'attitudine attuale della Germania rivela sospetti e diffidenze che non avrebbero dovuto sorgere, o che, sorti, si sarebbero dovuti dissipare al cospetto del contegno degli Italiani.

**Svezia.** — Quantunque il governo paia starsene estraneo alle questioni tra la Dieta germanica e la Danimarca, tuttavia dispone le cose per essere in grado di soccorrere questo piccolo regno, in caso che fosse richiesto d'aiuto, rispetto allo Sleswig, paese nella sua maggioranza danese; né vi si potrebbe ricusare, senza porre a repentaglio la corona sul capo della dinastia di Bernardotte, giacché le simpatie degli Svedesi sono per i Danesi, loro fratelli di schiatta. Ove mai il naviglio svedese si unisse a quello della Danimarca, sarebbe in condizione di bloccare tutti i porti prussiani del Baltico. Le fonderie svedesi lavorano alacramente a fondere cannoni destinati alla difesa delle coste e ad armare in guerra le navi. Però sperasi che l'intromissione del gabinetto di Saint-James varrà a scongiurare il pericolo di ostilità tra la Prussia e la Danimarca, consigliando a quest'ultimo di vedere riguardare l'Holstein, ed a quella di guardarsi dallo Sleswig.

**Austria.** — Non cessando l'Ungheria dall'agitarsi, e non contando il Governo sulla fedeltà delle sue truppe ungariche ed italiane, ha deciso di destinare queste truppe a presidio, e mandare in Ungheria e nel Veneto solo tedeschi e boemi. A questa determinazione già si è dato principio; e nu. vi. r. g. i. menti diretti a Pesth, Arad e Szegefino sono sul piede di guerra, con scorte di artiglierie, viveri e munizioni, come se si trattasse di entrare in paese nemico. Ordini rigorosi sono dati per reprimere ogni movimento insurrezionale e per conseguire la riscossione delle imposte, negate in più di un Comitato. Intanto la promessa amnistia non esce, e tutto fa credere essere il Governo per indietreggiare dal sistema di concessioni a cui pareva proclive da due mesi.

L'avversione contro il Governo si propaga già ne'

paesi tedeschi, e nel cuore della monarchia. A Aeld (Alta Austria) in un tumulto con i 'ogani' si strapparono le aquile imperiali per sostituire i 'ban'ieri' varesi, già per da tempo dimostrazioni separatiste cui si preparavano. Il Governatore spedì a rimettere ordine un reggimento degli usseri di Jasizgie, imposito i volontari raccolti nelle 'pustie' ugriche, cioè nelle 'ndes' del paese, i quali sono semiarri, crudeli e ladri.

**Rumania.** — L'essersi qui sparsi due o tre opuscoli usciti in Francia di penna privata, i quali pongono per di più alla cosa europea, di compensazione per le perdite fatte e da farsi dall'Austria in Italia, e il compimento nell'animo dei patrioti, che non vogliono essere aggregati a quell'impero. Questo timore avrà pur risuonato i ravvicinamenti Rumani a Magiari, onde così sventare i progetti chimerici inventati all'utorità privata di alcuni liberalisti di Francia.

## Il Golfo della Spezia.

Fuggi dal mondo, e te qui dentro serra:  
Qui solo è Pace, e là nel mondo guerra.

Questo distico è scavato a colpi di scalpello in una pietra sopra la porta dei claustrali del convento di S. Francesco in Sarzana, e s'vede che v' sta da un pezzo. Io lo leggeva in un bel giorno dello scorso ottobre, in compagnia di persone a me carissime, e ci domandavamo se l'interno fosse mai per attenersi, od avesse mai attenuto la promessa della porta. Entrammo, e trovammo il luogo deserto: le mura logore lasciavano vedere belle tracce di affreschi rappresentanti episodi della vita miracolosa del santo, e trovammo in un canto un bellissimo rilievo in terra cotta di Luca della Robbia, od almeno della sua scuola: nessuno s'affacciò a vedere che cosa facessimo là; quella era solitudine, non pace.

Sedemmo all'aperto, e s'incominciò a discutere se la pace sia veramente cosa tanto desiderabile; uno di noi, che ha il difetto insopportabile di recitare un verso per ogni vocabolo che sente a pronunziare, e s'è lasciato entrar nella testa tutto Prati, incominciò:

Qua scendemmo a guerra orrenda;  
Armi adunque operar conviene.  
Chi diserta la sua tenda,  
Di codardo il nome ottiene.  
Armi adunque...

Tutti gli diedero sulla voce.

— Guardate là, prese a dire un altro — e accennava col braccio teso dalla parte dove la Magra va a versarsi in mare — là per quelle campagne ora solcate dall'aratro, e un tempo coperte dalle ricche e popolose case della città di Luni...

— Sappiamo, scappò su un terzo, e potresti proseguire il discorso in stile meno solenne.

— Sì, sapete, ed avete vedute quelle poche rovine che sono ancora in piedi dell'antico convento del Corvo: là, or sono 553 anni...

— E quanti mesi? e quanti giorni? e che tempo faceva quella giornata?

— Lasciatemi dire: là entrò un giorno nel chiostro un ignoto, che stette a lungo muto, preso da gravi pensieri: il superiore di quei frati Agostiniani...

— Ilario Malaspina... riprese uno di noi.

— So che sapete la storia, ma ve la voglio rammentare.

Tacemmo a stento, e il nostro compagno proseguì:

— Ilario Malaspina si accostò allo ignoto, e lo richiese del suo volere e del suo cercare; egli non fece motto, ma stavasi muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro: il superiore di nuovo lo richiese che si volesse e che si cercasse ed allora egli in un istante entrò in parole, e un r. d. n. d. frati il superiore, e disse: — ACE.

— E poco dopo, interruppe nuovamente il primo interruttore, il frate conobbe in quell'uomo Dante Alighieri, n'ebbe in dono una parte di manoscritto della *Divina Commedia*, che allora era nuova, e manifestò d'ante la sua ravelia h'el scrivesse in volgare e non in latino.

— Sì, ma quel che fa al caso nostro, si è che Dante non rimase nel convento; egli bramava la pace, ma sapeva debito suo la guerra fino alla morte.

— E sapeva pure che, quando veramente avesse voluto pace, non sarebbe stato il convento quello che gliela avrebbe data.

— A meno che vi fosse andato dentro come vennero qui il bimbo di Castruccio Castracane, e quel

santo escivo che sta in chiesa in faccia al bimbo, cioè morto per farsi mettere in sepoltura.

— Non v'è dunque proprio pace ch'insp. l. ra?

— Sentite, prese a dire il recitatore di versi, qual è in proposito l'opinione della poetessa siciliana Lettera Montoro:

Pur, se pace ebbe l'uom, l'e' be sol quel'o,  
Che indarno s' tto i' soie non passò;  
Ma da v'it' de e duol sciol's i' frate'l'o,  
E del 'm'm'r che in Dio s'irr'di amò.

— Oh lasciamo a pace in pace, e è tanto a dirla schietta, nessuno di noi ne ha una v'glia ardntissima in giornata, ed andiamo a vedere i mosaici di Luni in casa del marchese Podestà, e le antichità dell'epoca romana scavate dal marchese Remedi.

Il marchese Podestà e il marchese Remedi erano in campagna, e i soli avanzi di Luni che vedemmo, furono quelli di Du m, v' i e onn m it belle e ca' itelli son de' armi p e i dalle rovi di quella città.

Ritornando alla Spezia, non c'eremmo mossi il mattino, le rovine di Luni e le storie di quella città ci abbreviarono la via.

Ma non faia al mirabile golfo l' m e p do come un lago, e tutto coperto dalla luce della luna, dileguossi in noi ogni rimembranza del passato e l'animo s'arse ai lieti presagi dell'avvenire.

« Questo golfo », leggesi in una moderna Rivista (il *Politecnico* di Milano, agosto 1860), « sotto qualunque aspetto si consideri, apparisce una delle tante meraviglie che nella nostra bella Italia « profuse a larga mano la natura. E chi comprende « il muto linguaggio di quella gran madre dell'essere, si persuade ch'essa forse lo destinò pel « giorno in che Italia, riprendendo il seggio fra le « nazioni, trovi in esso stazione degna della sua potenza navale ».

Non so se tutti i miei lettori accoglieranno quest'ultima sentenza; ma so bene che la gran madre dell'essere ha speso un tempo considerevole a fare il golfo della Spezia, e ne ha spostati spesso e rivoltolati i materiali; e forse, direbbe lo scrittore del *Politecnico*, quando ne sconvolgeva la stratificazione, e ne modificava le rocce, questi mutamenti destinava agli studii geologici del professore Capellini.

Questi luoghi furono percorsi dai più segnalati geologi italiani, da Spallanzani e Vallisneri a Collegno e Pareto, e dagli stranieri ancora; valgono per questi ultimi i nomi di La Béche e Lyell: ma quei naturalisti spesero nelle loro osservazioni qualche giorno, od al più qualche mese; il Capellini vi spese gran parte della vita che ha vissuto finora, girando e rigirando il giorno per monti e per valli, analizzando la sera minerali, determinando fossili, e meditando: e il giorno, in cui pubblicherà questi suoi studii intorno al nativo suo gofo, i naturalisti maraviglieranno per le ragioni, cioè, per la importanza geologica di quel luogo, e pel modo in cui il Capellini la dimostra. Io ho veduto quegli scritti e quei disegni, che nessuno ha veduto finora, come, se fosse lecito il paragone, frate Ilario Malaspina ha veduto per primo una parte della *Divina Commedia* di Dante che non era ancora messa in luce; ma il paragone non istà, perchè l'amico mio non vorrebbe essere paragonato a Dante, ed io non so se un priore di frati vorrebbe che fossi a lui paragonato. Né solo vidi disegni e lessi scritti, ma visitai. Quante belle cose, o lettore! La grotta delle ninfe, la cima di Coregna e della Castellana, la gran polla d'acqua dolce che in faccia a Cadimare sgorga in mezzo all'acqua salsa, il seno di Vaisella, celebre per conchiglie ed alghe rarissime, il Varignano, le Grazie, i dirupi di Portovenere, la grotta Arpaia, Lerici e San Terenzo, l'isola Palmaria colle due piccole vicine isolette... E in tutti questi luoghi v'ha qualche ricchezza minerale e ca. Nissuno che non c'è scampato, privilegio di queste montagne, e con gran stento strappato dai dirupi di Coregna colle belle brecce del monte di Portovenere e dell'isola Palmaria: sul monte di Coregna, e in generale sulle montagne calcaree circostanti, Capellini ha scoperto limonite oolitica, che da un moderno era stata presa per un prodotto vulcanico. A Capo Corvo v'ha ferro oligisto, ad Arcola manganese, a Parodi galena, a Pertusole rame piritoso, e la Val di Magra è ricca di lignite: il calcare giurese è ottima pietra da taglio, e ne son fatte tutte le case della Spezia; il macigno vien trasportato per farné lastre, archi, porte, ecc.; e più la pietra forte di Vezzano.

Io vorrei, o lettore benevolo, che tu potessi, il giorno in cui visiterai quei bei luoghi, avere al

fianco il professor Capellini; ciò che sarà assai difficile. Vorrei che tu avessi una barchetta come quella su cui io scorreva il golfo, la graziosa *Rende*, svelta, leggiere, forte al vento, colla sua vela infaticabile come l'ala di un alcione; ma quella è una barca che non ha la seconda. Vorrei che tu potessi vedere gli stranieri illustri che io v'ho veduti, la Maria Somerville, il signor Lever, lo spiritoso autore delle *Avventure di Glencore*, una nipote di lord Byron.

Ma se tutto ciò non ti sarà dato, potrai sempre far la conoscenza del signor Agostino Falconi; egli dimora a Marola, pochi minuti discosto dalla città di Spezia, ed è una delle persone cortesi che hanno contribuito a rendermi gradito ed istruttivo quel soggiorno; presentati, e sarai bene accolto.

Nessun libro ti può dare intorno alla storia del golfo i ragguagli che il signor Falconi ha tutti nella sua mente, e con rara compiacenza m'atterrà a tua disposizione: dalla statistica alla leggenda, dal dramma all'

araldica, egli sa tutto: ti farà vedere gli stemmi delle terre circostanti, e la cronologia dei dominatori del golfo che ha stesa: narrerà gli episodii più commoventi delle rapine dei Saraceni, le con-

tese fra Genovesi e Pisani, il bombardamento dei forti dagli Inglesi, e tutta la vita miracolosa di s. Venerio; perchè egli è uomo sodamente religioso, e quelli che dicono che è assiduo in chiesa solo per

malanno: — I nostri orti, mi diceva un signore del luogo, i nostri orti spariranno sotto le nuove case, i fitti cresceranno, e noi perderemo la nostra tranquillità! — E notate che chi parlava così era un



Cimella.

far pompa della sua bella voce di basso profondo, lo calunniavano. Forse troverai che a forza di studiare la storia del golfo, il signor Falconi si è un po' troppo innamorato del suo argomento, e lasciato trascorrere alle ipotesi, facendo partecipe il suo golfo di tutti i principali avvenimenti storici; questo almeno passò per la mente a me, quando egli mi dimostrava che la flotta di Enea si ancorò al Fezzano, quali legni partirono di là per le crociate, e come a ve sorgon ora e case. Il suo nativa Marola, sorgessero una volta le case della città di Tigullia, patria del poeta Aulo Persio.

Del resto il sig. Falconi dice apertamente che ogni grandezza passata del golfo della Spezia sarà superata da quella che la storia gli prepara nell'avvenire, ed in un vicino avvenire; egli è abbastanza giovane per vedere ancora compiuto il suo nobile pronostico.

Pur troppo non tutti in quel paese ragionarono così! Io mi sono sentito dire che il trasporto dell'arsenale marittimo sarà un



Golfo della Spezia (Schizzo dal vero della marchesa Teresa Doria).

proprietario di case e u'orti. Ciò mi ricordò quanto ricorderanno quelli fra i miei lettori torinesi che incominciano ad invecchiare, ed è l'opposizione accanita che hanno fatto i signori di Chieri alla bella strada che s'è aperta per quella città passando pel Pino: si difesero come leoni, e il grande argomento che adducevano era questo: — Quando la strada sarà fatta, noi non leveremo più la tovaglia dalla mensa; i Torinesi saranno giorno e notte a pranzo da noi! Tutto ciò dimostra che il filosofo che disse che si può fare altrui male, ma non bene per forza, disse male.

M. LESSONA.

### Cimella.

Quei deliziosi colli che pigliano il mese a mezzogiorno ed a breve distanza dalla mia Nizza, e vanno quindi confondendosi coi primi gioghi dell'Alpi marittime, erano abitati dai Vedianzi, popoli discendenti dai Liguri Capillati, e denominavansi Cemeni. Su di essi sedeva a capitale dei Vedianzi *Cemenelum*,

da altri chiamata *Cemenelion*, ed oggi detta *Cimella* in italiano, ed in vernacolo nicese *Cimies*. Essa vuoi pel numero de' suoi abitanti e' aggiuntiva 40 mila, vuoi pe' le sue geste, era venuta in gri'o; e si che a malincuore vide sorgere a due sole miglia ed in riva al mare; per opera dei Focesi, la città di Nizza, con cui volle a lungo rivaleggiare, anche sotto l'impero romano, nel qual tempo era ancora in fiore. E sarebbe ognora venuta crescendo di fama, se, in sul cadere del sesto secolo dell'era nostra, non fosse stata cinta d'assedio dai Longobardi, duce Alboino, i quali, per la resistenza e pel valore che essa oppose, la vollero fatta segno alla loro rabbia, incendiandone gli edifizii e passandone a fil di spada i miseri abitanti. Sopravvissero però a tanta efferatezza alcuni resti, che il tempo rispettò: al-



Discorso della Corona a Londra (Vedi la Corona storico-politica).

cuni tratti della via Aureliana, un anfiteatro di forma ovale, ed una casa assai in buono stato, della cui conservazione andiamo debitori al sig. conte Garin di Cocconato, che ne è il proprietario. Le tradizioni orali dei nostri popolani vogliono d'essa fosse l'abitazione del pretore romano. Nel sito dove è la chiesa parrocchiale di Cimella, ora uffiziata dai padri minori osservanti di S. Francesco, i cui qui lamo il disegno esterno, di stile gotico, e adorna di alcune buone pitture sul legno del Brea, vogliono gli uni sorgesse, nei tempi del gentilesimo, un tempio sacro

ad Apollo, gli altri a Venere, che ivi aveano un ossequio speciale.

Oggi il colle di Cimella ride di viti e di alberi, d'ogni ragione fiori e frutta, e sono da ammirarsi la bella villa di Corabacello, che, dopo la soppressione dei Gesuiti, il Governo nostro apprestò ad ospedale militare per le truppe di presidio in Nizza ed a Villafranc, e la villa 'e' con e' i Vanson. Sono rinomatissimi i fichi di Cimella, e quelli specialmente detti dai Nizzesi i *bernisous*.

Poco discosto da Cimella è l'antica abazia di S. Pon-

zio. Ivi i Nizzardi nel quattordicesimo secolo; sotto quegli olmi che, ora non è molti anni, al dir degli storici, stendevano ancora per quei deliziosi pendii la loro ombra benefica, si davano in perpetuità alla R. Casa di Savoia.

Dolce ed in un dolorosa ricordanza per chi scrive questi brevissimi cenni, che per una fatale ragione lo Stato vede la sua bella Nizza scissa politicamente dal consorzio delle consorelle città italiane.

E, SAPPRA.

## Corriere di Torino.

7 febbraio 1861.

Toi compromette gravemente la sua riputazione!

L' dice sul serio — ma non con dolore; e neppure con rincrescimento.

Ov'è infatti la composta gravità, ove la tradizionale taciturnità che rendevano celebri i figli della Dora, e li facevano chiamare gli *Inglese d'Italia*?

Ov'è la Torino che si levava all'alba per coricarsi poco oltre l'imbrunire?

Chi riede fra noi colle prevenzioni d'una volta, la cercherebbe invano.

Torino è ora gaia, garrula, chiassosa, e in continua veglia, come lo fu Venezia in un tempo non rimoto.

Quale strana metamorfosi!

E chi l'avrebbe preveduta?

Nessuno.

Ma è pur vero — d'altra parte — che oggidì l'imprevisto è diventato di moda, e quasi una cosa normale.

E tanta e sì intensa è la smania che ora invade la nostra città e la sospinge nel turbine degli spassi, che non valgono a calmarla neppure i rigori d'un inverno crudelissimo, nè le preoccupazioni della politica.

Ballando si suda; e fra una *polka* ed un *waltzer* si può cianciare di Gaeta, dei cannoni Cavalli e delle elezioni.

E tutto ciò in onta alla sentenza del signor Guerrazzi, il quale ha dichiarato d'aver litto il ballare mentre l'ala par angue e lagrime.

Ma è noto che il signor Guerrazzi a Torino ebbe mai fortuna.

Lascio dunque a lui la cura di scrivere, se gli piace, la cronaca sanguinosa e lagrimosa per le anime frementi, e quanto a me, mi limito alla cronaca delle feste e dei tripudii carnavaleschi, sapendo con ciò di far cosa grata a voi — cortesi mie lettrici.

Do la preminenza al ballo del conte di Cavour.

L'illustre uomo di Stato — contrariamente all'opinione dell'autore dell'*Asino*, crede che si possa saltare a suon di musica per qualche ora senza pregiudizio dell'Italia, ossia senza che sieno incagliate le operazioni del generale Cialdini e del vice-ammiraglio Persano.

Così credetter pure due buone migliaia di persone le quali accolsero con trasporto l'invito del primo ministro.

E quando si parla di due mila persone è inutile aggiungere che la festa riuscì splendida.

Tutte le classi della colta società vi erano equabilmente rappresentate, incominciando da una principessa del sangue e scendendo giù giù fino all'umile uomo di lettere, il quale è l'ultimo anello della catena.

Quest' esempio d'uguaglianza civile, applicata anche ai balli, mi conduce inevitabilmente a stabilire un confronto...

I confronti sono sempre odiosi — mi osserverete voi.

Avete ragione. Ammetto la vostra regola; ma a patto che voi ammettiate la mia eccezione.

Di molte ciancie si sono fatte negli scorsi di a proposito di un gran ballo, al quale non si volle rigorosamente ammesso che il blasone.

La borghesia milionaria ne fu tutta commossa, e si mise in armi; tenne l'esclusione per un oltraggio fatto ad essa e ai tempi; volle che il pubblico sposasse la sua causa; e poco mancò insomma che la diplomazia europea non fosse travagliata da un'altra questione da mettersi a paro con quelle d'Italia, di Siria, dell'Holstein... e che io!

Or bene, chi credete voi che abbia torto in quest'affare?

Per mio conto io non esito a dire che, se la nobiltà ha avers avuto il torto di escludere i non

discendenti dalla costa d'Adamo, questi poi ebbero d'ora, cenno, mille torti di varie sene offendero.

Doma i salti in p ad un banchiere — a me d'esempio — di voler dare un ballo al quale non saranno invitati che uomini di banca... Perchè i burocratici, gli aristocratici, i "ficc'al del" se ci d'vramm offende... d'esser... ai esclusi?

Ma bene... ca... l'... h... pe... avv... n... a... foste... filie del milione, io vi preo... i non adirarvi con me se in questo caso sposo la parte dei Drusi. Gli è che io do l'importanza che si merita all'incidente, mentre voi glie ne prestate troppa!... Qua, qua, fra me e voi — a quattr'occhi — possiamo dirci tutto. Mettetevi un po' una manina sul cuore, e poi ditemi se mai non vi fosse un fantin d'aristocrazia anche da parte vostra?

Non siete rigorosamente obbligate a rispondermi! — Ma mentre fate l'esame di coscienza, passiamo oltre.

Passiamo al *Circolo degli Artisti*. V' spetto là sabato sera, proprio quando avrete appena lette queste mie ciarle. In ogni modo, in quelle dorate sale, respirando quell'ambiente borghese, troverete un conforto al vostro dolore — ammesso che possiate essere ancora addolorate ai 9 del corrente febbraio. E sapete quale sarà questo conforto che io vi prometto?... Mie gentili Maronite, sarà la vista di molte Druse, le quali verranno colà, come in terreno neutro, a stendervi la mano e ad offrirvi la pace, affinché il Libano ritorni a godere della consueta tranquillità. Ma lo smemorato ch'io sono! Quasi non pensavo che la pace fu forse già conclusa altrove — al ballo di Corte — là dove il Re d'Italia non cambia il blasone prima d'invitare.

Ad ogni modo, a rivederci sabato.

Dopo avere siupata una metà dello spazio concesso per i balli privati, gustate via vuole che io dica anche due parole dei balli pubblici — mezz'ora di balli in maschera.

Il bollettino della quindicina ha constatato un rialzo abbastanza notevole in proposito. I balli furono molto animati; e le imprese, in generale, fecero buoni affari. Solo il *paré-masqué* dello *Scribe* venne offerto; ma pochi furono gli acquirenti — Borsa fiacca!

Al *Carignano* s'ebbe mercoledì della scorsa settimana il ballo di beneficenza per i feriti nella guerra del 1860. — Riuscì abbastanza vivo ed affollato, specialmente di maschere.

Al dì seguente poi s'ebbe — sempre al *Carignano* — il ballo dei cuochi. Fu una festa privata, ma con inviti. Uno statista ha osservato che il ceto sociale in cui si verifica minor numero di cuochi è appunto quello dei cuochi. Quest'osservazione è così eloquente per se stessa, che mi dispensa dal dire se quella serata si passasse allegramente. Tuttavia io voglio permettermi di fare una domanda nell'interesse dell'umanità: perchè non imporre come studio d'obbligo la culinaria nell'Università?

Questa domanda io la faccio naturalmente al ministro per la pubblica istruzione, che per buona sorte è anche filosofo...

Ma dall'arte di Vatel (il quale proprio per una strana contraddizione alla massima più sopra esposta, v' il fine su da) saltiam a piè pari nell'arte.... di chi? — di Giacinto Ottino. — Arte nuova, ma che ha già fatto in pochi anni grandi progressi.

Il signor Ottino ha, senza dubbio, la *bosse* dello zinco e del gas. Egli è ricco di fantasia, straordinariamente ricco; e però sa sempre trovare il nuovo, a grande sconforto dei suoi detrattori. Ma egli non è un Vignola, nè un Sanquirico, nè uno Scrosati; ignora quasi i principii dell'architettura, della rozzezza e della decorazione. Colla guida d'un rti... ch... lo... ringes e stare nei lim... egli diventerebbe il Na oleone degl'illuminatori.

E c'ò s' det... en a pregiudizio dei preparativi che sta facendo in Piazza Castello per la vicina apertura del Parlamento Italiano; preparativi che, per essere appena iniziati, non lasciano luogo a indovinare se riusciranno belli, artisticamente parlando.

Ma gli... a spe... e ch... — In ogni modo l'ef-

fetto ottico sarà certamente meraviglioso; perchè gli è appunto nell'eff... ottico che il signor Ottino mostra maggior talento.

Mi vien detto ch'egli vuol cavare profitto dall'*acqua potabile* e combinarne i getti con quelli dell'*acqua*, per costruir moltiis... e fr... an di 'u... d'acqua.

Piazza Castello sarà dunque convertita in una scena delle *Mille e una notte*?

Ah qual giorno straordinario sarà mai il 18 febbraio! Mi par mill'anni di giungere a quella benedetta aurora; e ci sarebbe di che morir prima per l'impazienza, se le feste più prossime del carnevale non m'aiutassero a tenermi in vita.

Dio buono! Quante gioie, quante allegrezze condensate in sì breve spazio di giorni!

Se riusciremo ad invecchiare, dobbiamo contare ai figli dei nostri figli le cose vedute — come i nostri avi ci narravano le meraviglie della prima c'ata dei Francesi. — E' gli de nos ri figli stenteranno a crederle, perchè parranno loro essere favole.

Ma il... m... r... è che c'... date di v... v... per narrare.

A proposito di meraviglia, non so passare sotto silenzio quella del signor Gagliano, testè giunto fra noi.

Il signor Gagliano si conduce seco un'intera orchestra, e conta di dare accademie. Si dice che l'orchestra sia composta di trenta professori, i quali sono — indovinate un po? — Sono bicchieri.

Sì — trenta bicchieri di vetro; bicchieri comuni che il signor Gagliano tocca come si toccano i tasti d'un pianoforte, e ne trae armonie complesse, ed espressive qualunque brano dei maestri passati.

Fino ad ora il *bel suono del bicchiere* fu un' espressione un po' triviale e da ubbriacone. Mercè il signor Gagliano diventerà un'espressione delicata, musicale.

Malgrado tutto ciò — e senza far torto al signor Gagliano — io preferirò sempre ai suoi portentosi bicchieri la non men portentosa voce della signora Titiens, sia che esprima le gelosie di Norma, o l'amore infelice di Eleonora.

I bicchieri mi faranno meravigliare, mi stordiranno; ma la signora Titiens mi commove in entusiasmo, mi trasporta in paradiso, senza l'inconveniente di dover morire — e in grazia di Dio.

Io non sono abbastanza vecchio — del che ringrazio infinitamente il Ciel — per aver potuto udire la Malibran; ma non sono neppure così giovane da non aver già potuto udire qualche centinaio — almeno — di soprani.

Come l'Eleonora attuale del *Teatro Regio* io non ne ho udito alcuno; e — che volete? — disprezzo di udirne mai!

La signora Titiens possiede coll'arte della *Boccabada* i tut a la *reschezza* di voce de' a Piccolomini... ma portata alla potenza ennesima!

Ora quando io v'abbia detto che la *Boccabadati* e la *Piccolomini*... fere... delirare, potete immaginarvi quale effetto faccia su me quest'usignuolo olandese.

Voi non mi taccierete, spero, di aver voluto iperboleggiare. Se siete forniti di nervi e fibre, e siete stati al *Regio*, io faccio giudici voi medesimi della verità delle mie espressioni.

Se poi non siete stati al *Regio*, non mi resta che a compiangervi.

Io dovrei chiudere oggi il mio *Corriere* con un cenno necrologico.

È morta la Marchion... — lo sapete!

Ma penso che il *Mondo Illustrato*, come giornale artistico, consacrerà altre parole più accorte delle mie alla memoria della somma artista, e m'accontento d'aver gettato sulla sua recente fossa questo semplice fiore, per isdebitarmi del *compt d'anni*. G. A. CESANA.



Firenze, 1° febbraio.

Voi volete dunque assolutamente un *Corriere* Firenze. Il vostro lasciar quest'incarico a un grafico, poichè da qualche tempo in difetto di notizie veramente genuine e importanti, rasmette da un polo all'altro le ciarle de' diplomatici e gl'*ibis redibis* di certi oracoli semi-ufficiali. Lasciamo, io dissi, a questi poveri agnizi del grafich qual prece in via che per se non questi giorni d'agitazione affannosa...

Ma voi volete un *Corriere*, un *Corriere* no telegrafico, e bisogna contentarvi. Dividiamoci dunque, amico telegrafo, il campo. Voi porterete le novelle del giorno, io porterò quelle della notte. Voi parlerete dell'arrivo dei Principi reali, delle accoglienze oneste e liete che riceverete, delle ultime elezioni, che riuscirono tutte *soddisfacenti* e per il numero de' votanti, e per la calma degli elettori, e per il colore degli eletti. Dico *soddisfacenti* alla gente saggia e moderata, come siamo noi, non già ai rompicolli, ai rossi, ai neri, ai garibaldini, ecc., ecc. Gli elettori non hanno avuto il tempo di leggere gli schiarimenti del Montanelli, e così Firenze e la Toscana sarà ancora rappresentata da altri uomini che da quelli che la governarono nel 1848. È probabile però che gli elettori di qualche altro circondario, o *zona*, avranno letta quella professione di fede, che piacque tanto al *Diritto* quanto alla *Perseveranza*, e così il Parlamento italiano non sarà defraudato di alcuna delle sue glorie legittime. Mi permetto questa breve escursione negli affari del *giorno*, poichè probabilmente il mio amico telegrafo avrebbe commesso un peccato d'omissione su questo incidente.

Veniamo dunque al mio *dipartimento notturno*: teatri, balli più o men *costumati*, *thè danzanti*, avventure piccanti, e cose somiglianti. Vedete, miei cari, a che specie d'indagini e di racconti condannate il vostro vecchio collaboratore! — Ma voi direte che vi fondate appunto su quell'*epiteto vecchio*. I giovani, dite voi, e dite benissimo, pensano a divertirsi, s'ingolfano fino agli occhi nei diletti carnevaleschi. Tocca a voi, uomini maturi, ed eruditi alla scuola d'un necessario stoicismo, assumere la parte di osservatori e cronisti de' fatti altrui. — La distinzione è ingegnosa, e l'argomento perentorio; onde non mi resta altro che indossare la giubba nera e la cravatta bianca, e recarmi dove ferve, e danza, e canta, e ciarla, e mormora sottovoce il bel mondo di Firenze, quando sono passate le *ventiquattro*. Voi sapete che il sole tra noi continua sempre a tramontare alle ventiquattro.

Teatri. Ce ne sono parecchi aperti. La Pergola, il teatro primario, consecrato qui come altrove all'opera e al ballo, alterna i suoi spartiti e i suoi balli. Lo spettacolo corre, come dappertutto, fra uno sbadiglio e un applauso. Abbiamo avuto qualche nuovo *soggetto*: una magnifica Americana, fra gli altri, che venne a sollecitare il suo diploma di cantante italiana. Noi vediamo con piacere queste emigrazioni che ripassano l'Atlantico per istudiare l'arte nostrà e i nostri costumi. O che? l'America avrebbe a spopolare l'Europa, senza darci nulla in ricambio? Non sarebbe né gratitudine né giustizia. Dunque consentiamo di buon grado a questo mutuo insegnamento. Noi insegneremo la musica ai figliuoli e alle figliuole di Washington, a condizione ch'essi ci mettano a parte delle altre belle e buone istituzioni che fioriscono nel nuovo emisfero. Fra queste non comprendo mica la tratta e la schiavitù dei negri. Dei neri ne abbiamo troppi anche qui: ma non intendiamo di sottometerli al giogo. Vogliamo emanciparli, se pure è possibile. Ma

l'emancipazione dei neri e 'e' ne i non è facile: e già lottano cominciatamente i due mondi fra i partigiani de' due colori.

E a proposito de' bianchi e dei neri, aggiungerò che il ballo più favorito è appunto quello del Rota, che si denomina *I Bianchi e i Neri*. Il Rota è sempre il primo coreografo vivente. Egli ha portato sulla scena qualche cosa più che le figure geometriche: ha portato il dramma, ha fatto alcune volte battere i nostri cuori: ha mostrato che l'arte sa giovare d'ogni mezzo e d'ogni argomento e rivelarsi. Io sono un poco in collera con lui perchè mi sciupò la catastrofe del *povero fornaretto*. Ma che volete? Io lielo perdono, in merito d'aver sollevata la coreografia da quella monotona prosa in che era caduta. Faccia dunque e faccia bene. Le opere moderne hanno sciupate le voci: raccomandiamoci all'euritmia e all'eloquenza de' piedi.

Al Cocomero — perdono! — al Niccolini c'è il Pieri colla sua compagnia, un... delle meglio assortite, delle più numerose, e ciò che più monta, delle più emancipate al suo geritor. Ci diede poche cose nuove, e non tutte buone — poche cose vecchie, e non tutte triste. Arrischiò le *Nozze di Figaro* del Beaumarchais; ma non con quel lieto successo che la classica commedia avea diritto d'attendere. Di chi la colpa? — Davvero non lo saprei dire. Forse la colpa è dell'appetito delle moltitudini, stuzzicato e viziato dalle così dette attualità politiche del momento. Ma queste son cose che passano. Il pubblico del Niccolini riprenderà fra non molto quel suo tranquillo e severo contegno che fece la sua proverbiale reputazione.

All'Alfieri e altrove ci sono altri attori e altre attrici, ed altri uditori che non mancano mai d'empire la platea rispettiva. Lo *Stenterello* di Piazza Vecchia ed un altro suo compare e suo rivale, che recita altrove, si dividono quella parte del pubblico fiorentino che conserva l'amore della sua maschera.

E basti de' teatri, chè non vorrei trasformare il *Mondo Illustrato* in un organo ufficiale del mondo scenico.

Veniamo ai balli: altra sezione importante del mio dicastero delle cose notturne.

I balli quest'anno abbondano anzichè. I codini aveano già cominciato a soffiare nelle orecchie de' sarti e delle modiste: Vedete, non ci son più balli! non c'è più lusso! non c'è più lavoro! Partito il babbo e l'amabile sua compagna, partirono i forestieri, ch'erano la prima fonte della prosperità del paese! A chi affitterete i vostri appartamenti sull'Arno? A chi venderete le vostre trine, i vostri cappelli di paglia, ecc.?

Ma la celia de' codini trovò una risposta che non lasciò luogo a repliche. Partita la Corte, i forestieri non partono; gli appartamenti sull'Arno, e altrove, sono tutti affittati; il danaro circola come prima, e più di prima. Abbiamo un ballo a Corte di meno — ma chi ama il lusso e la danza e l'eleganza, ha di che sbizzarrirsi a sua posta.

Il Palazzo Vecchio rassereno il grave aspetto. Gli artigiani fiorentini, messi al punto, seppero ritagliare in quell'enorme edificio un appartamento di venticinque o trenta tra camere e sale, e ornarlo alla moderna — senza dar di frego ai freschi del Vasari che coprivano i soffitti. Il nuovo e il vecchio si diedero amicamente la mano, e noi vedemmo per ben tre volte il bel mondo internazionale che sverna a Firenze, accettare e sollecitare l'invito del Governatore generale per danzare la polka e la contraddanza nell'antico appartamento di Leon X, e nelle sale aggiuntevi da una parte e dall'altra con ottimo accorgimento e mirabile effetto. Abbiamo avuto, dico, tre balli, l'ultimo de' quali jeri sera, o meglio questa mattina, — uno più bello dell'altro. Quest'ultimo fu onorato dalla presenza de' due rampolli reali di Casa Savoia, i quali si divertirono e danzarono come semplici mortali in mezzo a quel viavai di bellezze, di grazie giovani e mature, aristocratiche e borghesi, europee e transatlantiche, *costumate* e non *costumate*. Che bella descrizione vorrei farvi, se non fossi ancora abbagliato, stordito, sbalordito da tante belle cose!

Ma il Governatore generale non fu il solo a rare gli onori a Firenze agli ospiti eventuali dell'anno. Il Casino borghese diede anch'esso, e continua a dare i suoi soliti balli. Il locale non la cede punto, se pur non precede al nuovo appartamento del *Palazzo Vecchio*. Anche là l'arte e l'industria fiorentina sono egregiamente rappresentate. E fra i privati, il Fenzi, banchiere cosmopolitico, si credette in obbligo di accogliere i suoi clienti ad un ballo più solenne di quelli che suol dare la domenica ai suoi più intimi. Anche là vi fu sfoggio di eleganze e di lusso d'ogni maniera. Aggiungete le riunioni inglesi, russe e miste, che hanno luogo quasi tutte le sere, e poi ditemi se non è vero che danziamo sopra un vulcano.

Speriamo che il vulcano che mormora, non ci dia in primavera altre esplosioni che quella di Gaeta, o di qualche altra casamatta del Veneto. Ch'io non abbia, come Plinio il giovane, a raccontare al *Mondo Illustrato* qualche altra Erostrato, qualche altra Pompei sommersa tra la cenere e tra i lapilli, la quale dopo mille e settecento anni abbia a rompere il capo degli eruditi!

Il vostro DALL'ONGARO.

## DEL MAROCCO

e di alcuni paesi poco conosciuti dell'interno dell'Africa.

(Vedi i Num. 2 e 5).

Da Ghourland, uno dei principali luoghi della provincia di Taflet, ma che fra noi non occuperebbe quasi il grado di borgata, arrivasi ai pozzi di Afu-Yela, contenenti un'acqua abbondante e di buona qualità. La regione è molto arida, non vi alligna che un po' d'erba, e non una sola pianta. I Berberi, abitatori del paese, che sono senza dubbio que' medesimi Getuli che tanto diedero da fare a Mario, a Metello e a Silla sotto la Repubblica romana, per quanto isolati dai civili consorzii e viventi in siti selvaggi ed inhospitali, dimostrano nondimeno un'intelligenza, una pratica dei mestieri manuali, una sobrietà ed una pazienza al lavoro, da cui la civiltà potrebbe un giorno trarre partito. Le loro donne sono più nette e meno curiose delle Moresche; come queste portano addosso, è vero, dei vecchi stracci, ma almeno li lavano, ciò che è già qualche cosa. Filano la bianchissima lana dei loro montoni (che è anche apprezzata nel commercio europeo col nome di *lana di Barberia*), e con essa tessono coperte che vendonsi al Taflet. La loro corpulanza indica benessere: la loro testa è avvolta in un vecchio cencio di lana rossa o bianca, ed hanno pure due ciocche di capelli che loro cascano da ambe le orecchie. Sul naso e sul mento hanno piccoli segni azzurri nel genere del *tatouage*, usato così frequentemente dal nostro basso popolo. Il loro ornamento principale consiste in alcune collane di ambra, di corallo, in varie minuterie di vetro ed in braccialetti d'argento che portano alle braccia ed alle gambe. L'idioma berbero non è parlato dagli Arabi del Deserto: eglino sono parimenti maomettani, prendono più mogli, e loro addossano tutta la fatica di casa, la custodia dei greggi e l'attingere l'acqua ai pozzi.

I pozzi di Faratissa sono deliziosamente ombreggiati da bei datteri: nei dintorni si trovano alcune vene di sabbia, miste di erbe che i camelli delle carovane sogliono ruminare.

Nella direzione di sud il viaggiatore imbattesi in aridissime montagne: quivi veggonsi i pozzi di Yénéguédél, notevoli per un bel boschetto di datteri, che contrasta in singolar modo col circostante paese. La storia naturale non trova di notevole in codeste località se non una grande quantità di *mimosa ferruginea* languente.

Le città di Taquat e di Mimcina vengono appresso nella direzione di est. Gli indigeni hanno molti datteri, fanno commercio con Tombuctou, capitale del Soudan, la cui esistenza non è più una favola, dopo l'ardito viaggio di Caillé, ma che non è nemmeno un Eldorado, da doversi rintracciare a rischio di gravissimi pericoli. Mimcina, grande città della provincia di El-Drah, sorge fra i campi all'ombra delle piante di datteri: è abitata da Berberi e da Mori coltivatori; la cingono

abitata da Berberi e da Mori coltivatori; la cingono mura di dodici  
pi di ltezz e ue catene di piccole montagne, prolungantisi nell'a

a nord-nord-ovest trovasi Marocco, capitale che diede il nome al-  
l'impero.

Il territorio di El-Harib, posto a due giornate a ovest da quello di  
El-Drah, è circoscritto d due catene d. piccoli monti, prolungatisi da



Popolana di Napoli.

La provincia di El-Drah ha per capoluoghi, oltre Mimcina, i villaggi di Zaouat, di El-Hamid e di Bonou. D'ogni parte veuonsi qu fore i di datteri che sollevano maestosamente le loro cime sin all'e rubi: sotto quegli alberi, gli uomini del paese coltivano frumento, orzo ed alcuni legumi. Essi scompartiscono le loro terre, che sono d'una sabbia assai fina, ma però fertile, in piccoli quadrati, e vi praticano nter o morno una escavazione per farvi stagnare l'acqua piovana. Quando credono che la medesima non vi sia più necessaria, la guidano, mediante certi condotti, a' piè dei loro alberi di dattero. Ogni proprietario ha nel bel mezzo del suo campo un pozzo di acqua chiara e buona da bere: cotali pozzi non han o più d. ve. ti. v. n. ticinque piedi di profondità: sono scavati in una sabbia dura, mista a piccoli ciottoli neri e gialli. Da ciascun lato dei pozzi, gli abitanti pongono due pilastri di quindici piedi di altezza; vi attaccano una traversa in legno, alla quale si adatta una gran pertica che porta alla sua estremità posteriore qualche cosa di pesante per far contrappeso alla secchia, la quale è attaccata all'altra estremità da un capo di fune: tirando con debole sforzo, si cava l'acqua che serve ad inaffiare le piantagioni. La legna è molto rara in questo paese; perciò sogliono bruciare le foglie secche de. dat. eri ed i tronchi delle piante morte: l'albero del dat-



Donne della terra di Lavoro.

88 direzione dall'ovest all'est, con un suolo sempre rossiccio. Non molto  
lunghi evvi Bénéali, residenza del capo dei Berberi, ed a sei giorni

tero viene adoperato come legno da costruzione per le case. Gli agricol-  
tori servonsi dell'aratro, a cui s'attacca il mulo o il camello.

est a ovest, e che lo separano verso nord dall'impero di Marocco, onde è  
tributario. Gli abitanti sono divisi in varie tribù erranti. Elleno edu-



L'Inverno (Allegoria del sig. Guido Gonin).

no un gran e quantità cameli, i quali nella stagione delle piogge somministrano loro molto latte principale loro nutrimento. Tutti i Moreschi di El-Harib fanno il viaggio del gran Deserto; dai mercanti del Taflet, di El-Drah e del Sonecyrah ricevono carichi per i loro camelli; per loro proprio conto essi non trasportano altro che piccoli pesi di grano e alcuni datteri. Giunti al Soudan, vi si fermano per alcuni mesi, e si danno al commercio. Fanno anche piccoli viaggi a Toudney, ove comperano sal-gemma, che vanno a vendere nei due depositi. Si rivolgono sempre ai principali negozianti, e da questi hanno in scambio grano, stoffe del Soudan ed oro. Dopo più mesi di un tale traffico, prendono un carico per Taflet o per altri paesi, e ritornano indi in patria presso alle loro famiglie.

Da ve dieci mesi s'impresero a molti peregrinazioni; in scambio recano oro ed alcuni schiavi, che sono venduti nel Marocco. Restituitisi al loro paese, sono obbligati a pagare una piccola mercede al *scèik*, loro capo. Tutte le merci che vengono dal Soudan a El-Harib col mezzo dei Moreschi, vengono trasportate al Taflet od altrove dai soli Berberi, o da scorte che questi somministrano a prezzo convenuto. Senza somiglianti precauzioni i mercanti sarebbero derubati e tagliati a pezzi nel cammino.

I Moreschi di questo miserabile paese sono del continuo incalzati da codesti Berberi, ai quali nondimeno pagano ingenti tributi. Con tutto ciò hanno tutto a temere dai loro ladrocinii, e nessuno di loro ardisce mettersi in viaggio senza farsi ben bene accompagnare. Queste erranti popolazioni vanno spesso a El-Drah a comperare orzo e datteri pel loro nutrimento. Un viaggio di tal sorta non si fa che sotto la condotta di alcuni Berberi, e mediante una mercede non troppo considerevole. I Berberi, armati fino ai denti, percorrono del continuo il territorio di El-Harib per farsi mantenere dai Moreschi, e bene spesso portano via ai medesimi i loro bestiami. Ma gli abitanti sono così poveri che non possono comperare se non provvigioni di qualità inferiori, in ispecie i datteri: quelli che cascano dall'albero, prima di essere giunti a perfetta maturità, sono raccolti con diligenza dai proprietari, che li mettono al sole per farli seccare; dopo del che li chiudono entro sacchi di cuoio, ove acquistano una durezza inconcepibile. Bisogna che un galantuomo sia fornito di buoni denti per mangiarli senza soffrire. Con questi datteri i Moreschi di El-Harib si cibano di giorno: è ben vero però che li schiacciano in un mortaio di legno, e che vi bevono sopra un po' di liquore di *scièik*, estratto per incisione dalla pianta del dattero. Alla sera, verso le otto o le nove, mangiano per cena un *couscous* (minestra di gnocchi) d'orzo, bagnato il più sovente con acqua calda, nella quale fanno bollire un pugno di erbe, che si sono procurate nei dintorni dei loro campi. Educano alcuni montoni: quando loro capita di ucciderne uno, cosa molto rara, fanno seccare la carne, e la mettono entro sacchi di cuoio per conservarla talvolta fino a sei mesi. A questa provvista di riserva ricorrono quando festeggiano dei forestieri, in ispecie Berberi, che trattano con tutti i riguardi. Per onorarli, mettono innanzi alle loro tende, acciò vi si sdraiano sopra, un tappeto da piedi così bello come quelli che ornano le camere di noi altri Europei. Il padrone di casa, per onorare i nuovi arrivati, mangia spesso con loro alla stessa scodella; ed invece di servire acqua pura, vi mette del latte di camello, che è assai abbondante nella stagione piovosa. Al giungere dei forestieri si dà loro subito datteri e *scièik*, mentre intanto si aspetta l'ora della cena. Segno di tirannica superiorità, quando i Moreschi di El-Harib, che trattano così gentilmente i Berberi, passano sulle terre di costoro, non ottengono nessuna cortesia da essi, e nemmeno da cena. Ond'è che viaggiando non dimenticano di recar seco datteri ed un po' di farina d'orzo, che fanno bollire nell'acqua.

AGOSTINO VERONA.

## CRONACA GIUDIZIARIA

### Una celebre causa.

S'agita di questi giorni a Parigi una causa, che per la sua importanza e per i suoi attori desta in sommo grado la pubblica curiosità. Si tratta del primo matrimonio contratto dal defunto zio dell'Imperatore de' Francesi, re Gerolamo, con una americana, Elisabetta Patterson. Questa signora, in età di 75 anni, saputa la morte dell'ex-re di Vestfalia, non dubitò di traversare i mari e recarsi in Francia per far valere i suoi diritti alla successione contro gli eredi, riconosciuti legittimi, della famiglia del re. La causa è portata innanzi al Tribunale civile della Senna. Il famoso avvocato legittimista Berryer assunse le parti della signora Patterson e di suo figlio; pel principe Napoleone e sua sorella Matilde sta un giovane avvocato, Allou. Ecco ora i brevi fatti intrinseci del litigio.

Nel 1803 Gerolamo, l'ultimo de' fratelli del primo Console, partiva a sua volta delle Americhe sotto gli ordini dell'ammiraglio Villeneuve, la cui recava per recuperare al dominio francese le Antille. Giunto il giovine ufficiale a Baltimore, nella Marylandia, innamorossi d'una giovine bella, ricca, spiritosa, Elisabetta Patterson, figlia d'uno de' più riputati e doviziosi cittadini degli Stati Uniti. In breve, egli chiedeva al padre la mano di Elisabetta, che eragli concessa, e il matrimonio veniva celebrato dal vescovo di Baltimore il 24 dicembre 1803. Il sig. Sottin, agente della Repubblica francese, era presente all'atto e ad ogni sua stipulazione.

Nel 1804 Napoleone I era incoronato a Parigi, e Gerolamo partiva tosto d'America per essere a parte delle grandezze fraterne. Soggiornava alcun tempo a Lisbona, ed il 5 aprile scriveva alla moglie di aspettarlo in Amsterdam fino a nuovo ordine. Passano parecchi mesi, e quest'ordine non arriva. Intanto Elisabetta Patterson, rifugiata a Londra, il 7 luglio 1805 vi mette alla luce un figlio. Ordini di Parigi prescrivevano a tutte le navi di non portare su terra francese colei, che l'Imperatore non voleva riconoscere per cognata.

Nel febbraio dello stesso anno la madre di Gerolamo, con atto notarile, protestava contro il matrimonio contratto dal figlio senza il suo consenso, e un decreto del 1° ventoso, anno XIII, dichiaravalo nullo, perchè contratto a minore età. Poi, quasi ciò non bastasse, il 30 dello stesso mese altro decreto faceva inibizione ai pubblici ufficiali di Francia di trascrivere sui loro registri l'atto di matrimonio di Gerolamo.

Nell'1806 l'Imperatore, volendo ad ogni costo finirla con un affare che gli era oltre modo increscioso, faceva raccogliere un piccolo concilio d'ecclesiastici, detto con antico nome l'*Officialità*, il quale alla sua volta dichiarava nullo il matrimonio anco per gli effetti religiosi. Ma siccome trattavasi di dare altra moglie a Gerolamo, divenuto, per l'elevazione del fratello, principe imperiale, Napoleone chiese al papa Pio VII, quello stesso che avealo incoronato imperatore, di portare un'estrema decisione del caso, dichiarando con una bolla speciale ciò che il concilio di Parigi non aveva avuto difficoltà di dichiarare.

Rispondeva Pio VII che, ad onta del suo desiderio di far cosa gradita all'Imperatore, non poteva fare la bolla e dichiarar nullo il matrimonio celebrato da un vescovo cattolico nelle debite forme, e senza niuno di quegli impedimenti che la Chiesa sancì per venire ad una così grave risoluzione. Napoleone I, nella sua lettera al Papa, fra le altre ragioni metteva pur quella che Elisabetta Patterson, essendo protestante, non dovea incontrare a Roma troppe simpatie, e che anche per evitare questo scandalo, il sommo Pontefice doveva arrendersi ai desiderii imperiali.

Il rifiuto di Pio VII non frattenne però Napoleone dal compiere i suoi disegni, e credutosi abbastanza forte dell'autorità de' suoi decreti e della decisione dell'*Officialità* di Parigi, induceva il fratello a contrarre seconde nozze colla figlia del re di Wurtemberg, che infatti nel 1807 venivano splendidamente celebrate. Sono degne di molta attenzione le lettere scambiate in questo frattempo tra Gerolamo e la sua prima sposa, buon numero delle quali trovansi ne' rendiconti dei giornali che riferiscono tutti gli incidenti di questa famosa causa. Napoleone I trattava con alto dispregio la prima unione del fratello, e pur, per mostrare qualche pietà del suo trascorso giovanile, faceva assegnare 60,000 franchi annui all'Elisabetta Patterson, che questa toccò sino alla caduta dell'impero, a ciò consigliandola e spingendola lo stesso

Gerolamo, per la ragione, dicevale in una lettera, di non offendere con un rifiuto l'Imperatore suo fratello.

Nel 1813, stanca forse di un indugio e di una lotta che pareva dover troncane le sue speranze, la signora Patterson, non si sa bene con quale intento, chiede al Senato del suo paese che per via d'apposita legge, com'è quivi l'usanza, pronuncii il suo divorzio col principe imperiale, allora re di Vestfalia, ed il Senato sedente nella città di Anapoli, il 2 gennaio di quell'anno, con speciale deliberazione pronunzia legge che porta l'annullamento del matrimonio della Patterson, dichiarando tuttavia che illesi rimangono i diritti del figlio, quanto alla sua legittimità. Il difensore di Casa Napoleone reca pure a conferma dei successivi giudizi d'annullamento del matrimonio del principe Gerolamo fatti pronunciare, un'autorità molto singolare, quella del padre dell'istessa Patterson il quale nel suo testamento, parlando della figlia, ha espresioni poco lusinghiere per suo carattere, ed è molto se non è toglie la parte che, secondo le leggi, spetta a de' paterni retaggio.

Dal tempo del suo secondo matrimonio colla Wurtembergese, Gerolamo, divenuto re di Vestfalia, fino a questi ultimi anni, ebbe carteggio col figlio natogli dalla Patterson, e trattollo sempre con affetto di padre. Questa parte de' documenti recati dinnanzi al Tribunale è importantissima. Essa si compone delle lettere che Gerolamo scrisse a suo figlio, quasi senza interruzione, dal 1823 fino al 1851: delle lettere dirette allo stesso, dal 1824 al 1830, dai principi Giuseppe e Luigi Bonaparte: di quelle della sua zia Giulia, della sua cugina Carlotta e di suo cugino l'Imperatore de' Francesi, l'ultima delle quali porta la data del 1855: infine d'una lettera di Madama Letizia, nella quale il figlio della Patterson è chiamato col nome di *amato figlio*, e sottoscritta essa con quello d'*affezionata madre*.

Nel 1854, l'Imperatore de' Francesi fece decreto che reintegrava suo cugino nella sua qualità di francese, ed un altro del 5 settembre, che conferiva al figlio del precedente il grado d'uffiziale nell'esercito francese. Il piccolo figlio di madama Patterson si distinse nella guerra di Crimea, ed il suo nome venne iscritto in nome dai generali che ne avevano la condotta.

L'Imperatore de' Francesi volle seco a pranzo il padre, e colmollo d'affettuose dimostrazioni. Tutto pareva dunque aggiustato tra le due famiglie, o almeno sopito: quando per la morte dell'ex-re Gerolamo risorsero più che mai vive nella signora Patterson le antiche speranze, e bramando di far definire omai una lite ch'ella non giudicò mai decisa ne' pei decreti imperiali, nè per le decisioni dell'*Officialità* di Parigi, nè infine pel secondo matrimonio dell'ex-re di Vestfalia, viene ella stessa a provocare una sentenza solenne e terminativa, che riconosca od annulli ciò che crede suo diritto. Se il suo matrimonio vien riconosciuto valido dai tribunali francesi, ne viene per conseguenza la legittimazione del figlio, e il suo diritto alla successione di Casa Napoleone, e il titolo ambito di principe imperiale. Se la domanda della Patterson è invece respinta, viene a decidersi una questione legale e morale ad un tempo di alto momento. Arduo è l'affare, intricatissimo, e tale da porre il senno e la coscienza de' giudici a grave cimento.

Bisogna leggere la storia di questo dibattimento nelle due arringhe di Berryer e di Allou. Darne un sunto sarebbe toglier loro ogni interesse; e se i lettori del *Mondo Illustrato*, anche per sola curiosità letteraria, amano seguire i varii e singolari svolgimenti d'un romanzo reale, con personaggi reali e noti, non hanno che a provvedersi del giornale *Le Droit* di Parigi, o di qualunque altro che riferisca i suoi rendiconti, per provare una di quelle soddisfazioni, che raramente procurano anche gli scritti migliori de' nostri giorni. G. B.

## COMMEMORAZIONI

### Giovanni Zannetteli.

Il *Mondo Illustrato* annunziava con poche ma affettuose parole la grande sventura toccata ad una egregia famiglia e ad una madre che pochi mesi fa poteva essere ad ogni altra madre argomento della più invidiabile felicità, ed ora lo è della compassione più riverente. È questa la illustre donna e scrittrice fra le più segnalate in Italia, Olimpia Savio-Rossi. S'aggiunge ora una parola di compianto affettuoso ad un'altra famiglia del Veneto, quella de' conti Zannetteli, di Feltre, che ne' combattimenti ascolani per-

deva un figliuolo delle migliori speranze. Il nome di Angelo Zanneteli sia congiunto a quelli di Alfredo ed Emilio Savio, e le desolate famiglie abbiano comune conforto di lagrime dai congiunti, dagli amici, dalla addolorata patria, che vede moltiplicarsi le vittime e tardar troppo il conseguimento d'un fine degno e dagli onesti desiderato. Intanto non vi sia discaro, pubblicando queste brevi parole, pubblicar pure la lettera che testè ricevetti dal rispettabile padre.

All'abate Jacopo Bernardi.

Egregio amico,

Feltre, 27 gennaio 1861.

Nell'ultima mia le scriveva che i figli miei avevano dato prove di coraggio e di valore: ed era la verità. — Il diletto mio Angelo mio ha saputo morire da vero soldato sul campo di battaglia il dì 11 corrente, suggellando col suo sangue una vita intemerata e virtuosa. — Oh! sì, egli era la delizia dei genitori, l'amico purissimo dei concittadini: saldo propugnatore di sodi principii e generosi; perlochè io fondava in lui le più belle speranze dell'avvenire. — Ma ora tutto è perduto, e un punto nero mi separa da quelle dolci illusioni.

Perdoni a questo sfogo del mio cuore lacerato Ella che con tanta bontà quel mio figlio risguardava, e mi permetta di versare una lagrima anche con lei; chè tante ne verso con questi dolcissimi amici.

La prego, ecc., ecc.

GIOVANNI ZANNETELI.

### Carlotta Marchionni.

Da un giornaleto politico poco diffuso, intitolato *Roma e Venezia*, togliamo la maggior parte d'un articolo commemorativo dettato da Angelo Brofferio intorno a Carlotta Marchionni, splendore e gloria del teatro italiano, tolta a' viventi il giorno 1° febbraio in Torino.

« Ciò che faceva sulle scene così grande Carlotta Marchionni era lo squisito sentire, per cui ogni bella passione si vestiva di eterne forme e si circondava di luce; era la rara intelligenza, che non solo indovinava il pensiero dell'autore, ma lo coglieva, per così dire, a volo, e gli dava novella esistenza; era il naturale istinto di dignità, di eleganza, di grazia, per cui ogni suo accento, ogni suo gesto, ogni suo atto, ogni suo passo era nobile, soave, maestoso, commovente, e parlava all'anima con divina favella.

« Chi ha mai udito sulla scena una voce più fascinatrice di quella di Carlotta Marchionni? Chi vide mai più eloquente sguardo nel dolore e nella gioia, nel riso e nel pianto? Chi ritrasse mai con più vera espressione i moti dell'animo nei tratti del volto? Chi mai seppe, com'ella, impallidire di repente, di repente arrossire, e piangere di vere lacrime, e con un muover di pupille, un cenno della mano, un detto, un sospiro, un sorriso scuotere tutte le fibre e versar nell'anima tutte le commozioni che Dio pose nel mistero dell'umana vita?

« Oltre a tutte queste doti difficilissime a riunirsi in una sola persona, quella per cui soprastava a tutte la Marchionni, era il signorile contegno, che in lei non da studio procedeva, ma da natura. Né Antigone nella reggia di Tebe, né Semiramide fra le archie di Babilonia, né Elisabetta sul trono d'Inghilterra seppero mostrarsi con più regale maestà di Carlotta Marchionni, la quale nelle consuetudini della vita privata, nei modi, nella favella, nel contegno, univa sempre coll'affabile domestichezza la nobiltà e la grazia.

« Malgrado i pregiudizi di casta che governavano il Piemonte, la Marchionni era invitata e desiderata nelle sale della più eletta aristocrazia; ed ella vi andava: e sapea starvi con tanto squisita alterezza, che fra le marchese e le contesse di quei tempi, quella che era più contessa e marchesa era sempre Carlotta Marchionni.

« Ma ben più che l'inarrivabile attrice era in lei da ammirarsi la donna, per le più rare qualità dell'anima. Ciò che distingueva eminentemente la Carlotta, era la bontà, suprema virtù nell'uomo, virtù divina nella donna, quando l'alito del Creatore la pose nel cuore.

« Non vi fu mai persona con qualche intimità accolta dalla Marchionni, che non prendesse ad amarla sovraneamente, e non era persona a cui ella stendesse amichevolmente la mano, che non le fosse sinceramente diletta. Ammiratrice sempre dell'altrui merito, facile a commoversi dell'altrui dolore, indulgente con tutti, non una goccia di fiele nemmeno per i perversi, sul suo labbro non spuntarono mai che detti gentili; amica affettuosa, sicura, fedele, sollecita sempre ad incoraggiare la virtù e l'ingegno, religiosa e non intollerante, colla mano sempre aperta per dare, non mai per ricevere, tutta la sua vita, fino all'ultimo de' suoi giorni, fu un esempio continuo, affettuoso, intelligente della più specchiata beneficenza.

« Queste virtù della donna influivano anche sul merito dell'artista. Inimitabile nella rappresentazione dei casti e gentili affetti, dei soavi e miti pensieri, riusciva men grande la Marchionni nell'espressione della collera, dell'vendetta, dell'ambizione, del tradimento di ogni rea passione.

« Tu eri pieno di ammirazione dinanzi a lei se ti

rappresentava le angosce di Zaira, le smanie di Mirra, gli affanni di Elettra, le agonie di Maria Stuarda; grande sempre ma non egualmente tu la ravvisavi nelle furie di Medea, negli sdegni di Elisabetta, nei terrori di Fedra, nelle maledizioni di Giocasta. L'ottima donna sapeva amare, e temere, e sperare, e piangere e soffrire, e non sapeva punire, né odiare, né fremere, né imprecare, né maledire. . . . .

ANGELO BROFFERIO.

### RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

II. Montanino Toscano, *Racconto popolare di GIUSEPPE TIGRI*. Torino, Seb. Franco e figli, 1861. — *Notizie sulla vita di Carlo Alberto, del cav. LUIGI CIBRARIO*. Torino, Eredi Botta, 1861. — *Isabella di Napoli, tragedia di GIUSEPPE BIANCHI*. Oneglia, Ghilini, 1860. — *Italia, versi di VINCENZO BAFFI*. Napoli, 1860. — *L'anno dopo, poesia di frate Pazienza*. Milano, Eredi Arzione e Comp., 1860. — *Poesie dell'avv. ANSELMO PRATO*. Asti, Raspi e Comp., 1860. — *Prima e dopo il riscatto, nuovi canti di V. CONTINI*. Como, Franchi, 1860. — *Quattro anni nelle prigioni del S. Padre, dell'avv. VINCENZO DI TERGOLINA*. Torino, Cerutti, Derossi e Dusso, 1860. — *Orazione inaugurale agli studii nel R. Ginnasio di Chieri, del prof. A. DEGUERNATIS*. Chieri, Baglioni, 1861.

A quei poveri ingenui che appartati sui nostri monti, più tarda sentono l'aura della patria rinascante, bisognerebbe metter fra mani questo libretto, o che almeno un buon'anima di parroco o di dottore si facesse a leggerlo e spiegarlo nei loro raduni.

Il sig. Tigri, raccontandoci un montanino toscano andato volontario con Garibaldi, e commovendoci di affetti castissimi colla pittura di sacrificii e di glorie modeste, sembra aver inteso a diffondere calore di carità patria in quella parte sì viva ed onesta della nazione, spesso inconscia o ingannata. Il racconto sente l'aria toscana e montanina, senza dare nell'egloga o nell'arcadia. Ha certa freschezza, certo candore presi opportunamente a prestito dal popolo vivo, e che pur ci ritornano al buon fare trecentista. Peccato che la parola, non sempre di zecca legittima, guasti a volte. Né men vorremmo certi idiotismi, certe apostasie alla grammatica, che purilmente pretenderebbero alla scusa di meglio rendere il popolo. Codesto è realismo, non arte, e attestiamo i *Promessi Sposi* del Manzoni, se il popolo per esser tale in un racconto ha bisogno di sgrammaticare e di storpiare i vocaboli.

L'illustre cav. Cibrario ci dette notizie preziose su Carlo Alberto, martire se non iniziatore della indipendenza italiana. Quest'opuscolo, severo e affettuoso, rivela la parte più nobile di quella vita che, immolata a Novara, si estinse ad Oporto; e rivendica alla storia molte circostanze ignorate, onde l'augusto infelice lamentava: « non si sarebbe mai saputo da alcuno tutto ciò che egli fece per l'Italia ».

Da un'antica leggenda, secondo ne scrive l'autore, fu tratta la tragedia *Isabella di Napoli*. È una donzella dei Carafa, tanto infortunata da piacere ad Alfonso d'Aragona, talchè ei la rapisce alle nozze di un Capecce, cui allontana ad arte da Napoli. È presto astretto dal re Ferrante a restituirla al padre, molto benemerito della casa reale, ma la poveretta finisce di crepacuore nel convento di San Sebastiano, quando appunto è reduce lo sposo. Il Bianchi, prefiggendosi di evitare le angustie aristoteliche come le licenze shakspeariane, non ha però osservato né la economia sapiente dei Greci, né la versatilità potente dell'inglese. Nel suo lavoro hanno inconvenienti e precipitazioni da un lato, inutilità e uniformità da un altro: più, l'artificio drammatico è sovente sì povero, che non si addice al coturno antico né alla larga tragedia moderna. Però i versi son facili, colti e armoniosi, la passione sentita, e nello insieme il lavoro letterario compensa i vizii del lavoro drammatico.

È una musa gentile quella del Baffi. Del suo opuscolo, che s'intitola *Italia*, ode, sonetti ed ottave, ma l'ode specialmente, sono eccellenti fatture, e spirano amore del bel paese e della bella lingua del sì.

Frà Pazienza ci chiama un anno dopo a *irridere* e a *glorificare*. — Nei *Giorni della liberazione* e in alcun sonetto non bernesco, come in quello *Garibaldi in Sicilia*, è alto il concetto, alta la frase, sebben non sempre purissima la parola. E per riscontro *Gianni piange* e *Gianni ride* imita molto felicemente del Giusti il fare acerbo, incisivo, e racchiude molte tristi verità politiche: *sunt quaedam irridenda*. L'*Omaggio delle primarie città italiane a Roma capitale* è un po' meschino se vuoi, e alquanto scadono taluni dei sonetti burleschi. Notiamo molto brio, molto vero nel *Nullatenente*, e mistovi con giudiziosa misura, come il soggetto voleva, il serio al faceto. È un'ironia che nasconde una lagrima.

Se l'avvocato Prato è un poeta tra arcadico ed epico, talchè ora arieggia l'innocente Metastasio, ora, in ciò simile a Orazio, finge le sue belle con in mano una tazza di falerno, P. Contini è poeta di cuore. I lavori di questo, che fanno il libretto *Prima e dopo il riscatto*, se rado si elevano alle altezze liriche, son sempre all'altezza di un nobile sentimento. Il Prato spesso o, a s. d. c. g. n. t. m. sch. ni, che a renderli più tuoi vuoi pote za grande d'ingogn. ud'oi . . . . . socc. mbe al . . . . . prova. La

versione del primo libro dell'*Argonautica* di C. Valerio Flacco, che chiude la serie delle sue *Poesie*, è certamente il miglior lavoro, il cui pregio precipuo sta forse nell'essersi attenuto, e talvolta fin troppo, letteralmente al testo, onde la traduzione ci rende alquanto che del sapore latino, per quanto vi stia sempre al disotto per magnificenza di ritmo e di frase.

Molto opportunamente venne in luce, ad attestare le inmanità del governo pretesco, l'opuscolo *Quattro anni nelle prigioni del Santo Padre*, del dottor Tergolina, ove si raccontano orrori inquisitorii da disgradarne il medio evo, e da giustificare il detto di Shakspeare, posto come adagio sul frontespizio del libro: *La verità è incredibile, più incredibile della favola*. Se al dottor Tergolina, di cui ammiriamo e compiangiamo le sofferenze, avrebbasi forse potuto in altre condizioni appuntare soverchia correttezza alla pubblicità nel dar fuori questo opuscolo, non certo italianamente scritto; ai tempi presenti vuoi gratificarli per l'ottimo intendimento con che volle partecipare al mondo i misteri scellerati della teocrazia romana.

L'egregio giovane Degubernatis, nella sua orazione inaugurale agli studii nel R. Ginnasio di Chieri, lesse sul vantaggio degli studii classici, dal culto dei quali la lingua e la civiltà patria hanno ragione di essere. L'autore intravide e dichiarò il lato meno pomposo, ma più pratico della questione, poichè, al dire del Gherardini,

Popol che perde la natia favella  
Merta catene. . . . .

V. SALMINI.

### SCENE ARTISTICHE

#### PIETRO PAOLO RUBENS ED IL MONACO SAVERIO COLLANTES

(Continuazione e fine. V. i N° 1 e 3).

#### III.

Sei anni dopo gli avvenimenti che narra, cioè nel 1628, una compagnia di gentiluomini, sopra bellissimi cavalli d'Andalusia, procedeva a piccolo trotto, sull'imbrunire d'un giorno d'estate, poche miglia lungi dalla città di Villaviciosa, nel Portogallo, e s'avviava verso le belle rive della Guadiana, per giungere prima di notte ad Elvas. Ma il crepuscolo stava già per mutarsi in tenebre; e di più, certi nuvoloni grossi e neri minacciavano vicina pioggia. Laonde a que' pellegrini sontuosi sorgeva il dubbio di non poter arrivare, senza grave rischio ed incomodo, al punto della loro destinazione.

Il più loquace e più premuroso a non sacrificar nulla delle sue eleganti vesti, uscì a dire: — Oh davvero che se non cerchiamo qualche ricetto qui vicino, entreremo ad Elvas inzuppati dalla testa ai piedi! — Avete ragione (rispondeva un altro), converrebbe fermarsi in qualche convento; già son tanti in questo paese, da doversi trovar imbarazzati nella scelta. — Ben detto (replicava il primo), son tanti, ma qui ce ne vuol uno alla mano, subito, giacchè qualche goccione annuncia lo scroscio non molto lontano. — Ecco la Provvidenza che ci viene in aiuto (esclamava il secondo interlocutore); vedete là su, su quel poggetto a destra, v'è una gran fabbrica, che all'aspetto dovrebbe esser proprio un monastero; indirizziamo colà le nostre cavalcature. — E se fosse di monache? osservava malignamente il ciarlone. — Tanto meglio, gridava l'altro. — Zitto là, libertino; ma già, siano di monache o di frati, tutti i conventi nostri si fanno un pregio d'essere ospitali; e poi, con questo boccon di celebrità che ci portiamo — e accennava ad uno dei compagni, uomo in sui cinquant'anni, vestito d'una bella casacca nera di velluto, e con un cappello a larga tesa sul capo, ornato di lunga piuma bianca.

— Per carità, miei amici (interuppe questi), non vi pensate mai di presentarmi pel mio nome, se no sa Dio quante seccature mi toccherebbe tollerare domani; quanti pessimi quadri mi verrebbero mostrati, colla pretensione che fossero tanti Raffaelli. Non c'è convento o chiesa che non ne abbia adesso a ribocco. No, no, ve ne scongiuro; chè nulla al mondo vale a darmi tanta noia come il guardare dipinti cattivi.

— Sì, sì, faremo la vostra volontà, taceremo il vostro nome (rispose quegli che gli stava più da vicino, e che dagli abiti ricamati e dalle croci che gli pendevano dal petto, lasciava indovinare uno de' primati del regno), noi moveremo verbo su voi; ma a patto che voi ci raccontiate subito l'accidente che ci pose in questa bella condizione, quando credevamo, buona gente! d'aver la più splendida accoglienza da S. A. il duca di Breanze. Per cento folletti! a è ur d ve cang a un letto morbido a cortine di se a con un pagli riccio

da cappu ci , d u a n s q i  
sita con un pezzo di pan nero.

— Ora vi dirò, amici (soggiungeva l'ignoto), il caso stranissimo. Che se non ve lo narrai subito, egli è che in quel momento la stizza mi tolse la parola. Ma ora che la mi è passata un poco, vi racconto in due minuti quel che m'avvenne; e spero svergognerete lo spilorcio che ci ha ridotti allo stato di errabondi. Come sapete (cominciò), il duca di Breganze m'invitava, con lettera cortesissima, alla sua residenza di Villaviciosa, dicendomi conducessi meco la compagnia che meglio bramassi. Risposi, ringraziando, che sarei venuto il tal giorno, insieme al fiore della nobiltà di Madrid, ed accennavo nominatamente a voi altri, e quindi vi pregai ad essere della partita. Siamo venuti esattamente nel dì fissato, ed io mi feci sollecito d'entrare solo nel palazzo di S. A., a fine di ossequiarlo e di annunciarli il nostro arrivo. Quale non fu la mia sorpresa e, dirò meglio, la mia bile, quando, venutomi incontro un tale che avea l'aspetto di un maggiordomo, mi disse secco secco come S. A. fosse dolentissimo d'essere stato costretto a partire per Lisbona, e non ve ne, di conseguenza; potuto aspettarvi. Mi vennero per lui i rossori sul viso, e mi sentii salire di botto la fiamminga al naso; ma la collera mi si accese, e allora e allora ho queste parole: « S. A. comprende quanto disturbo V. S. avrà offerto per simile viaggio, e vuole perciò in qualche modo compensarla, offerendole queste cinquanta pistole »; e mi presentò un borsellino in cui erano probabilmente le ricordate monete.

Poco mancò che non dessi un manrovescio a quel temerario; ma per fortuna mi venne dal cuore una solenne risata, e, presa la borsa, la gettai nelle gambe del messaggero, accompagnando lo sfregio coll'intimargli di tornarla al suo spilorcio padrone, e di riferirgli ch'io non sapevo che farne di tal dono, perocchè ne avevo portate mille con me, da spenderle a mio diletto. E pigliata la porta, me ne uscii istizzito. Tosto fuori, l'indignazione mi crebbe, ripensando a quel cumulo d'avere sporchie, e stralunato vi dissi corto: Amici miei, non c'è nessuno nel palazzo, andiamo subito ad Elvas. Voi, esterefatti, mi sguitaste in silenzio, resi muti dalla sorpresa di vedermi così invelenito. — Eccovi spiegato il grande arcano. Or dite se si può essere più scortese e più tacchigno d'questo signor Duca. Non vedo l'ora di tornare a Madrid per raccontare il caso a S. M. Egli ne farà di certo le risa grasse; e sa Dio per quanto tempo mi canzonerà della mala ventura.

— Diciamo (saltaron su tutti ad un tempo que' gentiluomini) che canzonerà invece quell'avaraccio sordido del Duca, il quale ad un par vostro fa di



Delto ciò, trasse dalle tasche una carta, e ponendola sulla punta della sua spada, la innalzò fino allo sportello.

queste sgarbatezze. — E qui commentanti in vanità a scroscio sulle spalle dello screanzato Anfrione. Se non che un vecchietto, che stava in coda alla cavalcata, fe' dare un passo avanti al suo ronzino, a fine d' esporre questa semplice quanto sensata osservazione:

Ma, signori miei, non c'è dubbio che il signor Duca non abbia commesso un indegno. Pensate per altro che all'udire come gli venivano ospiti de' gentiluomini spagnuoli, dovette sentirsi in-

il momento di disserrarla senza u cir da c n-vento. Compresero allora e i rati, maestri d'ogni accortezza, non voleano pagar cara la cortesia, col mettersi a pericolo d'introdurre nel monastero gente di mal affare.

Entrati nello stanzone i nostri viandanti, e lasciati i cavalli a' servi, si disponevano ad aspettare un qualche vivente e fosse venuto a dar una risposta, quando una voce uscente da uno sportellino apertosi nel soffitto, chiese da quell'ec-

celso parlatorio che de sero prova della loro condizione e stato, se bramavano ingresso nel convento. — Capperi! (esclamò il personaggio che pareva il più alto in grado fra que' cavalieri), questi padri la san lunga, e la cieca confidenza non è per certo il maggiore de' loro difetti. Delto ciò, trasse dalle tasche una carta, e ponendola sulla punta della sua spada, la innalzò fino allo sportello ove stava l'interrogante. Era questa una specie di lettera patente, munita del sigillo reale, in cui erano conferiti titoli, onori e privilegi a Don Gusmano d' Ayala, duca del Pejo, principe di Sierra-Morena, grande di Spagna, commendatore della Calatrava e di non so quanti altri ordini cavallereschi; far-



Vedete là su, su quel poggio a manca, v'è una gran fabbrica.

dosso i brividi della morte. Non avrete, confido, dimenticato (e qui abbassò la voce a segnale di prudenza) come il conte Duca, invitando più volte don Giovanni in corte, con mille carezze, volesse nient'altro che levargli per sempre la frega di mantenere pretensioni sul regno di Portogallo. Don

(4) Tutti gli storici spagnuoli di quest'epoca narrano che il duca d'Olivares, onde disfarsi di don Giovanni, duca di Breganze, in cui intravedeva tendenze ad impadronirsi del regno di Portogallo, l'invitò con molte cortesie più volte alla corte affine di farlo uccidere; ma non riuscì, perchè a don Giovanni venne rivelata la trama. Don Giovanni divenne poi in effetto, nel 1650, re del Portogallo, sotto nome di Giovanni IV, ed ebbe il soprannome di Fortunato.

netico di tempi in cui i titoli e i ciondoli tenean luogo di merito dinanzi agli occhi di moltitudini impecorate da lunga servilità.

Non erano cinque minuti da che la predetta carta veniva consegnata al misterioso chiedente, che s'udì un gran tramenio di genti, uno schiudersi di catenacci, un chiamarsi a vicenda; finchè nella parete di contro all'ingresso, che pareva cieca, si spalancò, quasi per incanto, una porta, ed entrò il priore seguito da numerosi conversi, che portavano torcie e lucerne. Appena nello stanza, domandò, con una spigliatezza rivelatrice di grand'uso di mondo, d'aver l'onore di presentare il primo de' suoi omaggi all'eccellentissimo Don Guzmano d' Ayala (e qui il codazzo delle vacuità titolari). Ebbe a riscontro l'avanzarsi di Don Guzmano, che, con la cortesia orgogliosamente inchinevole delle corti, si fe' a chiedergli perdono del disturbo, e a ringraziarlo della ospitalità. Indi presentò collettivamente i suoi compagni, senza declinare i loro nomi, memore della raccomandazione fattagli da uno di essi.

Ricambiati pochi altri complimenti, il priore si fece guida di que' signori, accompagnandoli nel braccio di fabbrica destinato a forestieri; e per via si scusò se non poteva offerire alloggio degno di sì alta comitiva; ma da poveri frati (aggiungeva sorridendo) non potersi perar cert m bid zz. Indi avanzò nuove scuse, a nome degli altri padri, se non venivano ad offerire i loro ossequii, perchè era quella l'ora della preghiera vespertina.

Tosto che i nostri pellegrini furono nelle celle ad essi fissate, s'avvidero come la modestia dell'alloggio proclamata dal priore partecipasse di quella solita ipocrisia sociale, che invisce anche le cose buone, a fine di farle trovare superiori all'aspettativa. In effetto, quelle camerette erano più che decenti; nulla del necessario mancava; e certi parati a sopraccielo, certe cortine rilevate su braccioli dorati, certe seggiole rabescate di fine ornature, accennavano ai delicati superflui dell'agiatezza.

Contentissimi que' cavalieri d'aver trovato sì confortevole ricetto, s'abbandonarono all'allegria propria di chi, rassegnato al disagio senza esserci avvezzo, trova d'improvviso le gioie dell'abbondanza. Senonchè sentivano il bisogno di porre qualche cosa entro lo stomaco, ma non osavano spingere l'indiscretezza sino a domandare un reficciamento, ove non era dato pagarlo. Ma il bravo priore immaginò quella necessità, e dopo un certo tempo fe' loro imbandire casalinga sì, ma sostanziosa cena; la quale

non è a dire come tornasse gradita a quegli stomaci digiuni, e comeli disponesse a sonno ristoratore.

Svegliatisi di buon mattino, fecero dire al priore che bramavano ringraziarlo innanzi di partire, e che gli chiedeano di poter subito udire una messa. Non era già questo un desiderio religioso speciale



Pietro Paolo Rubens.

ai nostri viaggiatori, ma si invece un uso costante dell'epoca bacchettona, perocchè allora nessun viaggiatore avrebbe ardito porsi in cammino, senza aver assistito all'ufficio divino. Non corse un quarto d'ora che una campanella li avvertiva come la messa fosse pronta. Entrarono allora tutti nella sfarzosa chiesa, elegante per gotiche archeggia-

Quivi trovarono raccolti tutti i padri, col priore alla testa, che, avanzati i saluti mattutini di costume, li condusse ad inginocchiarsi coperti di ricco velluto, e fece dar principio alla messa. Intanto che questa si celebrava, il cavaliere che avea tanto pregato perchè si tacesse il suo nome, andava girando gli occhi intorno per osservare i numerosi capi d'arte che facevano bella mostra qua e là. Fra questi lo fermò di preferenza una gran tavola d'altare, figurante Gesù crocifisso con S. Domenico ai piedi della croce. Gli parve in sulle prime di vedervi qualche cosa di suo: poi v'ammirò un certo far largo di pennello, una sicura intelligenza nel disegno e nel chiaro-scuro, senza servilità d'imitazione. Andava ripensando chi avrebbe potuto esserne l'autore, ma la sua mente si perdeva in vane congetture.

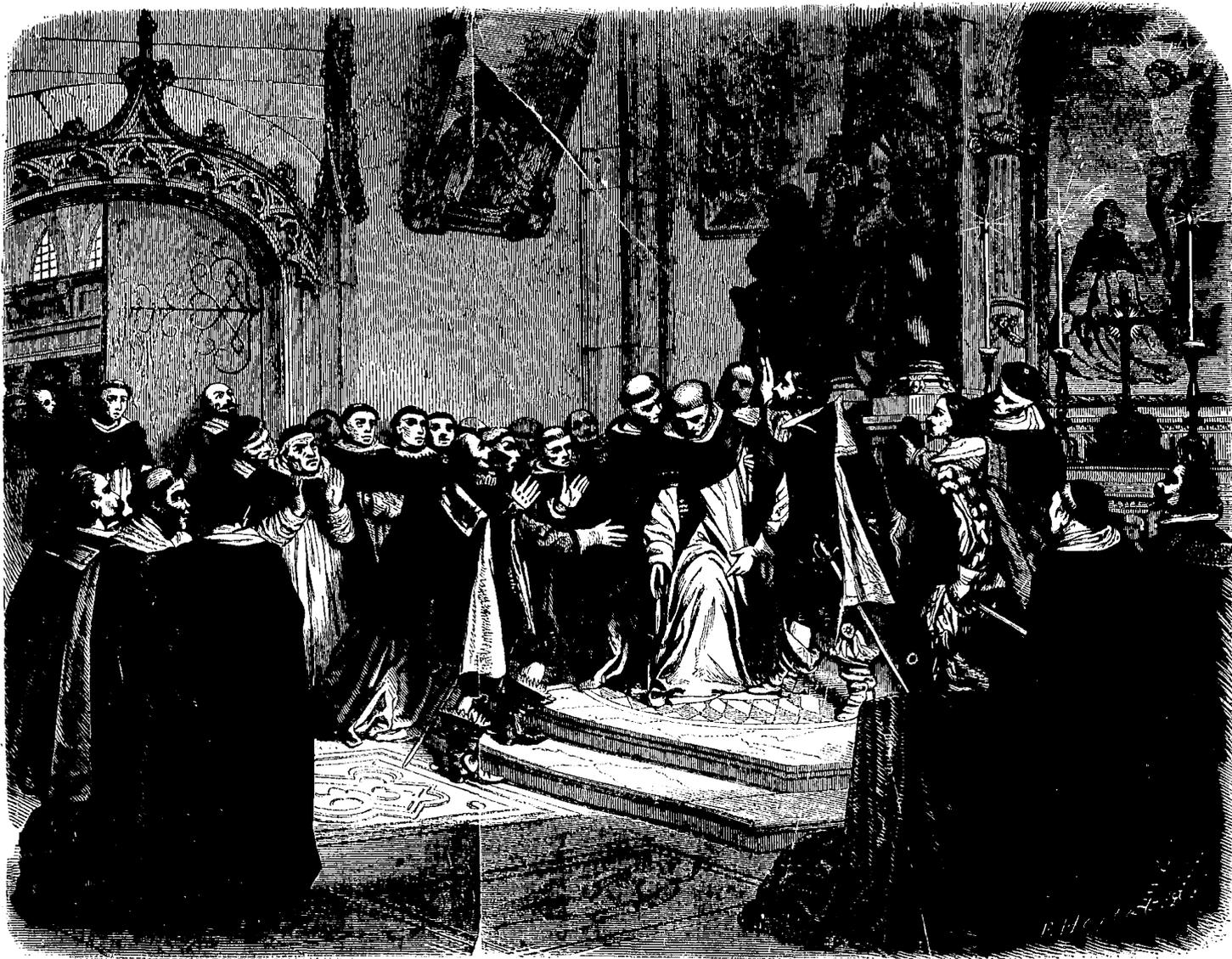
Non si tosto terminato il sacrificio divino, e quando il priore e i suoi colleghi circondarono gli ospiti onde augurar loro il buon viaggio, lo sconosciuto cavaliere domandò ai padri chi fosse l'autore di quel dipinto. Tutti abbassarono il capo, senza dare risposta. Rinnovò l'inchiesta, aggiungendo come quell'opera stupenda non potesse essere eseguita che da un maestro, e mostrarsi poi condotta così di recente, da lasciar presumere ne conoscessero l'artefice. — Ancora nessuna risposta. Insistendo, si rivolse allora al priore, da cui non b ch queste se he parole: — Signore, non possiamo compiacervi. — Padre, ve ne scongiuro (replicò l'altro), ditemene il nome: è il pittore Rubens che ve ne prega.

A quel nome di fama gigantesca, tutti i monaci fecero atto di riverente sorpresa; e il priore, con voce tremola di commozione e con un impercettibile raggio di gioia negli occhi, soggiunse chinando il capo: — Quegli che ha dipinto questo quadro è morto al mondo: egli è monaco.

— Monaco! esclamò Rubens. Mio Dio! la luce

nascosa sotto uno stajo. Padre, ve ne scongiuro, ditemi tosto il suo nome e quello del convento che lo accoglie. Bisogna che egli ne esca. Dio gli ha dato il genio per farlo raggiungere, come una fiaccola, agli occhi degli uomini.

A così focose parole, il priore impallidì, poi vacillò e cadde svenuto. Rubens e tutti gli astanti s'abbassarono tosto a soccorrerlo: ogni aiuto dell'arte gli fu prodigato, ma invano... egli non era più. Vinto dalla lotta interna, fra la più giustamente orgogliosa delle compiacenze e l'umiltà dei voti cristiani, l'infelice soccombette all'impeto dell'emozione. Quel monaco sì grande e sì modesto era l'autore del quadro lodato, era Saverio Collantes, che, dopo ve-



A così focose parole il Priore impallidì, poi vacillò e cadde svenuto.

ture e per rabescamenti del secolo XIV, inzavardati però qua e là coi bitorzoli e i rigogli dell'arte già imbarocchita, che, in particolare sugli altari, avea cacciate le sue colonne a spira e i suoi frontispizi a saetta, su cui sedevano santi ed angeli di provocante carnalità.

stato l'abito domenicano, tanto s'avanzò nella dottrina e nella carità evangelica, da meritare il posto di priore in uno dei più cospicui conventi del suo ordine.

Non è a dire come Rubens rimanesse desolato d'essere la causa innocente di quella dolorosa

morte. Pianse per lunghi giorni amaramente il triste caso; e solo le onoranze splendide prodigate al monarca spagnuolo e le brighe dipomatiche e inframme eva ag' esercizi de' suo fumineo pennello, valsero a distrarlo da quel tetro pensiero.

La storia fu meno giusta e meno pietosa del grande fiammingo, perchè, mentre essa eleva a cielo tanti, anche servili imitatori della maniera di lui, dimenticò pur il nome di Saverio. Laonde dobbiamo esser grati a Van Hasselt che, nella recente sua opera su Rubens, ci conservò codesto lugubre avvenimento, desumendolo da cronache a questo contemporanee (1).

Considerando a questo fatto, la mente corre spontanea ad una riflessione: ed è che se fosse accaduto a' tempi nostri, gli artisti d'elevato pensiero l'avrebbero fatto tema dei loro pennelli. Ma all'epoca di Rubens, e nel suo animo stesso, gli avvenimenti contemporanei non avevano importanza; parevano indegni d'essere argomento dell'arte, e neppure se ne comprendeva l'efficacia sulla società. Anzi, non pareva possibile attuarli, senza mescerli alle memorie favolose o storiche del passato greco o romano. Tanto è ciò vero, che quando Rubens medesimo fu obbligato a dipingere per Enrico IV le scene relative al matrimonio di lui con Maria de' Medici, non seppe trovare miglior maniera a rappresentarle che di frammischiare ai due regali coniugi le deità dell'Olimpo e i fantocci allegorici, descritti da barocchi mitografi del tempo: tramestio bizzarro di costumi dell'epoca e di nudità naticute, che se gli servi a manifestare i magisteri imparoggiabili della focosa sua tavolozza, valse però a render poco men che ridicolo il concetto di quelle opere.

Allora l'arte era in quel punto in cui tutto voleasi sacrificato agli allettamenti dell'occhio, alle armonie della forma, lasciando che il concetto fosse appena telaio o pretesto alla scienza del nudo e alle tecniche del pennello. E da quella scienza, come da quelle tecniche, siamo molto lontani adesso, il consento, ma guadagnammo, e non poco (almeno mi pare), nella evidenza e nella acconcezza del pensiero. Valga, a prova di ciò, l'espressiva verità che alcuni sanno porre in argomenti dell'epoca nostra, rimeritati dall'interessamento vivo che ne risentono i riguardanti. Chi degli antichi famosi non avrebbe dipinto un quadro con migliori metodi di pennello di Vilkie e di Donnhauser? ma quale d'essi, trattando que' temi famigliari, lo avrebbe inventato meglio?

Il pregiudizio, cullato dalle accademie e dagli amatori, chiama questa minor pittura arte di *genere*, misera ancella della storica sublime, che sol dovrebbe nel passato tuffarsi. Ma intantol'età, che progredisce, guarda imparando al gran quadro de' *settembristi* di Muller, e ammira solo il bel colore, il sapiente chiaroscuro, e le dotte movenze nelle polpate quanto insignificanti Veneri di Rubens.

A me non piacciono que' dipinti, per quanto bene eseguiti, che mi presentano le pentole della cucina come principale, ed una cuoca che cura i cavoli, quasi accessorio. Sono scempiaggini quelle, che non destano un nobile sentimento, non suscitano un affetto: ma guardo sempre più volentieri la tela d'Induno che m'offre la battaglia della Cernaia, che non la morte di Cesare dipinta dal Camuccini. Dinanzi alla prima provo un senso di compiacenza d'appartenere ad un'epoca in cui vivono tali soldati, e mi diletta sommamente vederli espressi con sì grande verità. Dinanzi all'altra scorgo solo un delitto politico, rinnegato dall'età nostra civile, e mi ristucca riscontrare in ogni linea le reminiscenze de' ruderi copiati nel Vaticano. Certi dicono arte difficile questa, facile quella e propria ai minori ingegni: ma risponderai a chi sciaguatta simili sentenze, che provino; e vedranno qual facilità ci sia a fare che le immagini dell'oggi commovano l'osservatore.

Tutto questo sarà, lo consento, irriverenza colpevole ai sanguinosi allori di Roma antica; sarà falso gusto del bello; sarà un esagerato affetto ai

(1) VAN HASSELT, *Histoire de la vie et des ouvrages de Rubens*. — Bruxelles, 1849, un vol. in-8°.

fatti onorevoli del presente; ma io non so persuadermi che il passato solamente, per quanto venerabile, a' sia a essere ispiratore de' e ar' e nostra, e che essa s'egregi a man festare le azioni contemporanee, quando sieno degne dell'universale rispetto.

P. SELVATICO.

## CORRIERE DEL MONDO

**Letteratura straniera.** — Ferdinando Gregorovius ha pubblicato una nuov'opera sull'Italia, *Siciliana*, in cui descrive Napoli, la Sicilia e la loro storia fino a' di nostri, ed il 3° volume della sua bella *Storia della città di Roma nel medio-evo*, il quale comprende due secoli, il nono ed il decimo.

— *La Mer*, tale è il titolo di una nuova opera di Michelet, scritta al modo di quelle deliziose pitture della natura, *L'Oiseau* e *L'Insette*.

— L'editore Didot di Parigi ha pubblicato in una edizione assai comoda le poesie del barbiere Jasmin in dialetto provenzale, con una traduzione. Queste poesie, molto lodate da Béranger, sono pregevoli per ispirazione spontanea e per armonia ineffabile del linguaggio provenzale.

**Bibliografia.** — Quanto prima dee giungere dall'Italia a Parigi per essere venduta all'incanto una magnifica raccolta di manoscritti, libri rari ed autografi preziosi, fra gli altri 171 opere stampate nel secolo xv, 230 edizioni alpine e 100 manoscritti dal 1361 al 1751. Fra i manoscritti citeremo il *Contratto nuziale di Caterina de' Medici*; il *Diario del Concilio di Trento*; *Sei Canti della Gerusalemme* (autografo inviato dal Tasso a Gonzaga); la *Traduzione di Aristotele* di Egidio Romano, e molte *Lettere dei Medici*, di Ludovico il Moro, ecc. E di tal modo i moderni Vandali, non paghi di spogliar la patria dei capo-lavori dell'arte, danno ora mano a vendere i suoi manoscritti più preziosi, fra' quali lamentiamo principalmente la perdita di quello della *Gerusalemme*, che il nostro governo dovrebbe acquistare, per non lasciar che vada all'estero.

**Monumenti.** — *L'Abeille du Nord*, giornale di Pietroburgo, annunzia che « l'imperatore Alessandro II ha degnato autorizzare l'erezione di un monumento alla memoria del celebre poeta russo Alessandro Pushkine. Il monumento sarà innalzato nel giardino del liceo Tsarskoe-Selo, dove il grande poeta fece i suoi studii ».

**Nuovi Giornali.** — Fra i nuovi giornali scientifici che videro la luce col nuovo anno in Inghilterra citeremo il *Giornale medico, critico e psicologico* del dottor Forbes Winslow, il *Giornale della scienza microscopica*, il *Tecnologista* di Simmonds, che tratta della scienza applicata alle manifatture ed alle arti, la *Rivista fotografica* di Suttlen, il *Magazzino domestico* di Powell, le *Cose Intrattenenti* per fanciulli, una nuova *Rivista nazionale letteraria* in America, oltre il *Magazzino di Temple Bar*, rivista letteraria di Augusto Sala, già da noi annunziata.

— Nell'impero austriaco pubblicansi presentemente 58 giornali tedeschi, 11 magiari, 10 italiani, 4 czechi, 2 croati, 2 romani, 1 serbo, 1 illirico, 1 ruteno ed 1 greco — totale 91 giornali politici; e non politici 147 tedeschi, 40 magiari, 25 italiani, 13 czechi, 10 polacchi, 4 serbi, 4 sloveni, 3 croati, 1 romani ed 1 ruteno — totale 248. Per modo che, fra politici e non politici, l'Austria ha 339 periodici.

**Cose militari.** — L'imperatore de' Francesi fa costruire tre nuove fregate corazzate a Tolone e sette nei porti del nord, per guisa che la squadra francese avrà quanto prima una ventina di siffatti poderosi legni da guerra.

— Un nuovo cannone rigato, inventato in Francia, fu sperimentato sulla piazza dell'artiglieria a Gavre, non lungi da Lorient. Questo cannone ha tale una forza, che le sue palle coniche forano le più massicce lastre di ferro adoperate finora a rivestire le navi corazzate.

**Strade ferrate.** — Il governo egiziano disegna costruire una strada ferrata da Suez lungo la costa africana sino in prossimità del promontorio di Guardafui.

**Necrologia.** — Carlotta Marchionni, la grande attrice, è morta, dopo una fortunata vecchiezza, il 2 febbraio.

— Enrico Mürger, autore della *Vie de Bohème* e di tanti altri romanzi, morto in verde età a Parigi il 28 gennaio.

— Caussidière, già prefetto di polizia sotto il governo provvisorio francese del 1848, morto a Parigi il 27 gennaio scorso.

— Il prof. Fed. Tiedemann, il nestore de' fisiologi ed anatomici d'Europa, morto in età di 80 anni il 22 gennaio a Monaco.

G. S.

## LE MASCHERE SCENICHE

### Cicalata balzana carnevalesca.

L'oste del Chiù, Zambon dal moscadello,  
Facea tra gli altri una crudel ruina;  
Una zazzera avea da Farinello,  
Senz'elmo in testa e senza cappellina:  
Si riscontrò con Sabatin Brunello,  
Primo inventor della salisciccia fina,  
Che gli tagliò quella testaccia riccia  
Con una pestaruola da salisciccia.

Il motto è lungo, ma è classico. L'ho tratto di peso da Alessandro Tassoni; da colui che scrisse una meraviglia di poema, ed ebbe a mercede dall'Accademia un flaccido fico. *Deaterra cur ficum*.... con quel che segue. — Ora da sì copioso testo e da sì caro autore comincerò una tiritera sulle maschere sceniche, poichè il giulivo modenese me ne porge il destro. — E tanto più che viene *ad rem* in sul finire del carnevale.

Scommetto che delle tante migliaia che hanno letto il Tassoni, un nove decimi non sa chi fosse il Farinello. Sì, lo scommetto. — Era Farinello il Griso, il Nibbio, il Lupo, e che so io, dell'antica commedia; era il bravo, lo spavaldo, il millantatore personificato di que' tempi un po' remoti, nei quali il Manzoni, il Grossi, l'Azeglio, il Cantù erano *in fieri* essi stessi, nonchè i loro storici romanzini. Allora lo sgherro vanitoso non aveva che un nome: *Farinello!* — Io mai nol vidi sul teatro, non l'udii parlare, bensì l'ho innanzi negli schizzi del Mitelli, che ci diede in incisione mille bizzarrie, dalle carte pel tarocco alle maschere sceniche.

Vedi Farinello alto e atante della persona, abbronzata la pelle, rossa la zazzera, adunco il naso, grifagno lo sguardo. Egli percorre a grandi passi il palco scenico, si preme in testa il cappellaccio bruno a larga falda, onde piovono dalla sinistra due negre penne arruffate. Un prolisso collare gli casca sulle spalle; scura ha la guarnacca, stretta con cintola in sul fianco; e dalla cintola gli pende un lungo e dritto spadone, come quello di Don Garcia o di Fanfulla a Barletta, anzi come quello d'Emanuel Filiberto equestre in Piazza S. Carlo. Corte ha le calze, di color verde drago; vestite di maglia rossa le polpate gambe; scarpe di vacchetta a larga punta ed alto tacco. Aspra e rauca ha la voce, com'è de' bevitori; e dalla bocca squarciata (vólto lo sguardo in giro per la platea) mette fuori queste parole memorande:

« Questa figura mia, grande, terribile,  
Questa spada che taglia come un fulmine,  
Tutto lo mondo farà andare in cenere  
Quando la rabbia mi verrà;... et eccetera ».

Ringraziate papà Goldoni di questa sdrucchiola spanpanata.

Ecco Farinello vestito e calzato. — Se poi si tratta d'operare, minaccia terra e cielo, Titano novello, e tira a Giove mille pugni, benchè non abbia che due mani, e non sia Briareo. — Spaventa i paurosi, e paventa i risoluti: doppio di natura, di aspetto, di voce, d'azione.

Suo degno compagno venne poscia lo *Spampana*, onde Venturino da Pesaro ci fece pittura in una farsa. Costui minaccia di salire a Giove in un salto, e traboccarlo a terra colla sua spada. Minaccia Marte, anzi lo invita quaggiù per fargli provare qual furia e forza in petto serri. Dappertutto ove scorre, (a detto suo) fa de' campi un cimitero; giuoca disperatamente, perde il più delle volte, e s'apposta quindi alle cantonate nottetempo, e assalta i mal capitati, e loro arraffa cappa e danaro per risarcirsi. — Se poi ritrova chi gli mostri i denti, si finge sordo per non intendere, e miope per non vedere; oppur racconta prodezze ridicole, per fuggir la mala ventura, deviando il discorso. Narra, ad esempio, che, preso dai birri, si gettò per terra di forza, sicchè dovettero portarlo in carcere di tutto peso: narra d'aver in testa più fumo d'acquavite che capegli; d'aver salassato più botti che nemici; e così di tragico in comico agevolmente si trasmuta.

Vièn terzo il capitano *Spavento*, inventato dai comici a' tempi degli Spagnuoli in Italia, ch'eran piuttosto spaccamonti. V'ebbero dapprima i *Capitani gloriosi*, che recitavano in gergo fra l'italiano e il catalano: viso gonfio, bocca larga, maglia e corazza a trafori. Francesco Andreini fu sì chiasoso fra questi capitani, che si chiamò lo *Spavento*. Così i gloriosi disparvero, eorse costui, il quale alla sua volta declinò coll'Andreini, cogli Spagnuoli e colla commedia a soggetto.

Dal tragico al comico, dritto e rovescio, nero e bianco. — Ecco *Trappolino*, uno zanni balordo, che

affaccendasi ed ansa in bassi servigi, pigro per la podagra, balbettante per età e per innata paura: ecco *Tartaglia*, malfermo il passo e la favella, soccorso la vista dagli occhiali, in cerca ognor di mandrin e i la' ri, ch'ei vuol domare; vero piffe o di montagna che va per sonare ed è sonato: ecco *Truff Idin*, *Mescolino*, *Frittellino*, *Mazzottino*, *Tritellino*, *Bortolino*, e vattene là. A rappresentare al vivo questi comici personaggi, valsero tant'oro Niccolò e Pietro Zecca, che fecero ridere la Lombardia e la Venezia. Poi sorse *Giupino*, che venne e disparve qual meteora, lasciando il palco degli uomini per scendere a quello de' burattini. Quivi Giupino, villano ignorante, fa molte parole e pochi fatti, stenta le voci nel discorso, e quanto più s'infiamma tanto più s'impania: non è bergamasco, non è bresciano, è un triste arnese di val Camonica.

*Scapino*, altro carattere buffonesco, non discese mai fra le marionette. Ei pur ci venne dalle valli di Bergamo, e fu semplice talora come Arlecchino, e furbo tal'altra come Brighella: non ispinse però tant'oltre nè la stoltezza come il primo, nè la scaltritezza come il secondo: restò monotono e durò poco. Nacque con Francesco Bonicelli, e forse con lui si morì. — Ma poco importa!

L'esordio è finito, e con esso il cenno a volo delle maschere sceniche senza maschera. — Ora alle maschere, alle maschere vere. Uditene i nomi, e levatevi il cappello. *Pantalone*, *Brighella*, *il Dottore*, *Arlecchino!!!* Tre ammirativi. — Ecco sapienza d'ogni maniera, prodigi di senno, di mente, d'eloquenza. Inchinatevi sino a terra, al suono di questi nomi famosi! — E qual di loro metterò innanzi? Il più vecchio forse? Sarebbe Pantalone. Il più eloquente? Il Dottore. Il più lepido? Arlecchino. Il più scaltro? Brighella. Quale dunque? Caviamoli a sorte. — No, che la fortuna è cieca; mettiamoli a partito. — Ma i partiti sono sempre partiti, e alle volte gatta ci cova; ed i pretesti personali ed i fini secondari prevalgono alla rettitudine. Basta; ad ogni modo faremo qualche cosa..... Ai voti, ai voti, s'ur ur armi l'orecchio..... E sia! Ecco l'ur-n; giri mola pr sto: ecco quattro votazioni. A pieni voti *Pantalone!* Fortunati i Pantaloni! Ed egli sia il primo.

Costui è un vecchio di buona pasta, un onesto veneziano, uomo di commercio, talora sottile, ma sempre galantuomo. Tenero di cuore, s'innamora delle giovani, malgrado il suo viso brunoastro, il suo mento aguzzo, la sua bocca sdentata e gli acciacchi dell'età. Cammina a fatica, ma non vorrebbe si conoscesse; ha d'uopo d'occhiali, ma ne usa di soppiatto; si strascica dietro le ciabattelle, ma guai a chi gliel dicesse! — È tutore? — s'invaghisce della pupilla: — è padrone? — sospira per la cameriera. E quella ottiene da lui una bella veste, e piace poi a Florindo; e questa si busca un grembiule nuovo, e adesca meglio Pasquino, Trappola o Masuccio. Sempre onesto il nostro Pantalone, è caro a' giovani ed ai vecchi; caro ai mercatanti, agli uomini d'affari, agli scioperoni. È un padre nobile di classe media; un caratterista che non dà mai nel buffone, un promiscuo che non dà mai nel patetico. — È il generico per eccellenza; ma generico in maschera, generico in dialetto, generico veneziano.

Francesco Cherea, comico e poeta dell'età di Leon X, trovò la commedia a soggetto; e avendo stanza in Vinegia, immaginò questo caro personaggio, nato vecchio dal cervello di lui, come Minerva matrona dal cervello di Giove. Questa sbucò armata di tutto punto, quegli vestito. Berretto da uom di marina, farsetto, brache e calze rosse, sopravveste nera: tutto raso e velluto. Maschera di color rosso cupo, cintola con pistolese. — E perchè ebbe nome *Pantalone*? — Uditene Defendente Sacchi. I Veneti di terraferma soprannomavano quelli di Venezia *piantaleoni*, dall'insegna del leone piantata a Venezia qua e colà: e da ciò il nome di *Pantalone* alla maschera nuova del Cherea.

Nelle commedie del Ruzzante e del Cini, che hanno omai tre secoli e mezzo, vediamo introdotto il Pantalone, che vi figura le prime parti. Forse il Cherea fu il Pantalone-modello; il primo senza dubbio; ma il Medebach ed il Golinelli furono pur famosissimi. Nol dico io, sapete! ma il dice papà Goldoni,.... se pure la memoria non mi falla.

A un altro, a un altro. Ai voti dunque. — Ecco *Brighella*. Fate di berretto al gran furbo, al sensale prototipo, al fanfarone per eccellenza. Costui è alto, agile, franco, con mezza maschera nerastra, vestito di bianco e adorno tutto di verde: porta in capo un berretto spanso, sulle spalle un mantello sciolto. Destro e pronto di persona e d'ingegno, entra in tutti i negozi d'intrigo; aiuta i giovani

a far debiti da pagare poi a babbo-morto; consiglia Florindo e Lelio nelle vie del matrimonio, e tiene da chi più spende, ma becca denari ad amendue. Insomma, direbbe Annibal Caro, è un vero Malagigi, e, per le molte trasformazioni che va facendo, sente del Proteo; tanto è un misto d'uomo e di bestia di risettabile e di mostruoso. « Sa tutte le arti, tutte le lingue, è stato in tutti i paesi, conosce ognuno, e quasi mai non è conosciuto, così bene si trasforma! Ha un ingegno diabolico e pronto, un proceder franco, un parlar grave, un avviso subito, un ritrattarsi in sul fatto; e non gli è prima messo un fascio innanzi, che v'ha trovata la sua ritortola. Ha esca e zimbello per ogni sorta d'uccelli; e non ha prima squadrato uno, che gli trova il suono secondo la sua tarantola. Ha un volto fatto in cotal modo, che non vi si conosce nè vergogna, nè paura, nè qualsivoglia altro affetto. La bugia gli diventa in bocca verità; le parole che dice son tutte perle, ed ogni atto che fa rappresenta una virtù ». Sa l'arte delle moine, l'arte della cabala, l'arte dell'impostura. — Solenne ipocrita, solenne furfante!

Narra il Baretto nelle sue famose Lettere descrittive, che alle feste o caccie de' tori a Lisbona, colui che apriva e chiudeva lo steccato, onde le bestie malcapitate venivano nell'arena, era una specie di Brighella a cavallo. E in ciò si vede la sapienza del re Giuseppe, che con finezza allegorica preponeva a quest'ufficio la più astuta delle maschere. Infatti, a guardarlo bene, il Brighella apre e chiude alternativamente. Tal'è l'indole di questo ribaldone. Parla egli con qualche rompicollo da cui spera buona mancia? Egli l'adesca a temerarie imprese, e gli apre la porta alla speranza. Non ottiene premio? Studia di favorire un emulo del primo, ed a questo chiude il cuore, e stringe l'anima coi più negri raggiri. — S'è cacciato egli fra gonzi speculatori? Eccolo aprir loro dinanzi il più ricco avvenire: tesori disseppelliti, lapis philosophorum, anelli magici, talismani potentissimi, ed altre assai mirabilia. Ma se da costoro cui lusin a ed abbarbaglia, non consegue quel premio antico ato che sperava dalle sue ribalderie, vedilo chiuder loro ad un tratto ogni via di for una, ogni adito a speranza, gli si chiuderà il futuro. *O a me, ora pro me.* Non ha o eruo l'intento suo? Ebbene! ei taglia subito le gambe e agli altri, recide ogni stame di fiuc a, volge a me agli altri a tutto a rovescio, e converte in buio sfacciatamente la luce.

Il nostro sensale spesso si caccia tra i gabba-mondo, e allora apparisce quanta sia la sua versatilità. — Venite, grida in sulla piazza all'accorsa moltitudine; venite a vedere nel vicino Gabinetto un serraglio di animali vivi, condotti or ora dalle cinque parti del mondo, e da paesi più lontani. Qui vedrete il gallo che fa le uova da cui nasce il basilisco; troverete la fenice (uccello unico al mondo), che sorge ognora più bella e giovane dalle proprie ceneri; udrete ridere il cocodrillo, mangiator degli uomini; osserverete un cane che non è cane, che ha la testa da cane ma non è cane, che ha il capo da cane ma non è cane, che ha la coda da cane ma non è cane, che abbaia come cane ma non è cane. Venite, venite; poco si paga, molto si gode, e subito entrati, subito si vede. — Entrano i barbagianni presi alle belle parole ed alle grosse promesse. Entrano, e vedono in sulla gruccia un galletto spennato, la fenice è una merla scodata, il cocodrillo ridente è un pezzo di legno mal intagliato, e il cane peregrino, che non è cane, è una povera cagna rognosa. — Scornati, gabbati, vorrebbero dolersene gli spettatori; ma ei li consiglia pel loro meglio a tacere, altrimenti si faranno deridere senza pro, passeranno per gonzi, avran la baia dagli altri. Queste ragioni persuadenti li fan tacere; ed essi uscendo dal famoso Gabinetto, o non parlano, o sorridono, o invitano altri ad entrarvi, per non voler essere soli nella burla e nello scherno.

Talora costui si mette socio con Arlecchino in imprese veramente ribalde. Sono in viaggio, mancano loro danari, ed ei si pensa di trovarne, assalendo i viandanti. Promotore e direttore, si sta nascosto dietro le fratte; Arlecchino intanto assalterà. Questo sciocco non intende bene l'avuta commissione. Passa un pellegrino per la remota via; ed ei lo ferma, gl'impone minaccioso di gettarsi a terra carpono, sfodera la sciabola di legno con che taglia a Bergamo la pattona, alza la voce di bravaccio, e il pellegrino si sgomenta e si gitta a terra. Allora Arlecchino lo salta netto, come Domino e Capriccio del Cinielli saltano una barriera o passano per un cerchio. S'affanna, si stracca saltandolo e risaltandolo più volte; indi, ansante di fatica,

ma con aria di spavaldo, gl'impone d'andarsene, contento in cuor suo d'averlo saltato e risaltato. Fischia dipoi, chiama Brighella, gli narra le sue prodezze; e Brighella, tra ridente e dispettoso, gli dice che assaltare non è saltare, ma si portar via la borsa. Lo stolido, che ha fame, s'accinge all'opera di bel nuovo, ed il ribaldo ritorna ad accosciarsi addoppato a la fratta. Ecco un altro viandante. Arlecchino lo ferma, lo minaccia, lo assorda: quegli trema. *La borsa!* grida lo stolto dalla sciabola di legno;... e il malcapitato tremando glie la dà. Il bergamasco rovescia la borsa, restituisce al viandante il denaro, si tiene il sacchetto vuoto..... e manda colui pe' fatti suoi. — A tanta scempiaggine Brighella s'arrabbia, s'apposta egli col mal destro compagno, assalta e spoglia. Poi, nel ragguaglio de' conti, gabba il collega con una falsa aritmetica, e dandogli un terzo del denaro, ne tiene due terzi per sè.

Tal è Brighella: un furbo, un ribaldo, un raggiratore, un malvagio degno di scopa e di galera; ma sempre libero e gioioso per le sue gherminelle, le sue male arti, le sue astuzie da capestro.

È tanto basti di questo perverso. Veniamo al Dottore scenico, ad una maschera nobile, a un tipo di galantuomo. Fu già in Ferrara (così narrava Defendente Sacchi) un vecchio barbiere chiamato Graziano delle Cetiche, nato a Francolino, uomo nuovo e di strano carattere. Il comico Luccio pensò, nel 1560, di farne un personaggio da teatro, e ne creò il dottor Graziano bolognese. Rappresentò egli stesso questa maschera, la perfezionò ne' suoi lineamenti, le fece parlare il dialetto. Il Dottore è laureato in leggi e in medicina, secondo l'opportunità; veste la toga, porta un cappello nero a forma d'incudine, brevi le calze nere, fibbie alle scarpe, ricco il bianco collare, temperino al fianco, o piuttosto un brevissimo stocco. Egli ha mezza maschera nera e due lunghi baffi; mento raso e scoperto. Presume di sapere ogni scienza; ha studiato, ma senz'ordine. Vide i cartoni di molti libri, e ne cita i titoli a memoria. — Scorza dunque e non polpa. — Però si vanta di sapere assai, e i crudi gran cosa. Ei dà sentenze e citazioni, ma queste sbaglia non di rado, ed inverte le cause. Parla in tono grave e cattedratico; non vuol che a tri parli, poco a me o. Ama l' tirate, che sono lunghe nomenclature o strani discorsi a catena, ne quali passa dall'A alla Z, dal Mogor a Gibilterra. Entra in casa d'un amico; nel mettersi il piede inciampa e traballa; quegli ride; egli l'attacca con una tirata.

— Avete riso perchè sono inciampato? Ma inciampando poteva rompermi il capo, rompendomi il capo sarebbe venuto il medico e m'avrebbe ordinato un qualche farmaco, i farmaci si fanno di droghe, le droghe vengono dal Levante, dal Levante viene la sapienza, secondo Aristotile, Aristotile fu maestro d'Alessandro Magno, costui fu padrone del mondo, il mondo è sostenuto da Atlante, Atlante ha gran forza, la forza tiene le colonne, queste sostengono i palazzi, i palazzi son fatti dai muratori, i muratori son condotti dagli architetti, gli architetti sanno il disegno, il disegno è arte liberale, le arti liberali sono sette, sette i savii della Grecia protetti da Minerva, Minerva è vergine, vergine è la Giustizia, questa si arma di spada, la spada è de' soldati, i soldati vanno alla guerra, in guerra s'uccide con palle, le palle sono stemma di Firenze, Firenze è metropoli della Toscana, di qui nacque il bel parlare, principe del bel parlare fu Cicerone, Cicerone era senatore di Roma, Roma ebbe i dodici Cesari, dodici i mesi dell'anno, l'anno è diviso in quattro stagioni, quattro sono gli elementi, aria, acqua, fuoco, terra; la terra si ara coi buoi, i buoi han la pelle, la pelle si concia, conciata è cuoio, del cuoio si fanno le scarpe, le scarpe si pongono ai piedi, i piedi son fatti per camminare, camminando ho inciampato, inciampando son giunto qui, e vi dico buon di. — Per tal modo, di palo in frasca passando e volando, tocca ed unisce in brev'ora mille cose disperate, e va dall'un capo all'altro del mondo, e parla di tutto senza filo di logica, e fa credere al volgo che quella loppa sia oro, e s'acquista nome fra la plebe, che lo inchina ed onora umilissima. — Vedi fortuna dei ciancioni!

Colle sue tirate il dottor Graziano la trincia addosso a tutti, e parla di tutto *ex abrupto*. Egli vi fa una dissertazione bisbetica sulla parola *taci*; un ragionamento etimologico sul vocabolo *duplex*; tiene parola d'astrologia con risibili dottrine, narra i suoi viaggi con un ordine a scaglioni che fa scompisciare i geografi, esalta Bologna *mater studiorum* e patria delle mortadelle, pianta cattedra dissertando sul numero sette, mena vampo sulla

propria scienza, narra in lattie da lui guarite a migliaia, cause vinte ad ogni udienza di tribunale; *mirabilia in rablia!* — Intanto affannandosi e scalmanandosi, gli vengono dolori di ventre, grida accorruomo, entra Brighella finto medico, gli ordina un lattovaro che il purghi, poi gli fa credere ch'ei sia incinto. — Incinto di chi? Di una nuova Minerva, egli novello Giove. La medicina opera, i dolori svaniscono, Brighella si busca un bel dono; e così il furbaccio ride e gode alle spalle del credulo filosofante. *O tempora! o mores!*

SALVATORE MUZZI.  
(Continua)

GLI ARAUCANI  
in Valparaiso.

Gli Araucani costituiscono una numerosa, indipendente e guerresca tribù dell'America del Sud che abita un bello e vasto distretto nel mezzogiorno del Chili, fra le Ande e il Pacifico e i fiumi Biobio e Valdivia. Essi sono di mezzana statura, di carnagione olivigna, con viso piatto, testa grossa, lunghi e neri



Famiglia d'Araucani in Valparaiso (da una fotografia).

capelli cadenti. Marneggiano terribilmente la lancia, stanno bene a cavallo e indossano un largo e lungo mantello chiuso sul petto da uno spillone con enorme apocchia. Gli Araucani sono terribili in guerra, irascibili, vendicativi verso i loro nemici, ma generosi ed ospitali verso gli amici e i membri della loro tribù. Il loro indomabile coraggio li preservò sempre dal giogo spagnolo, e dopo che il Chili divenne repubblica indipendente, gli Araucani non cessarono di formare una nazione indipendente, spesso in guerra coi Chilian, come già con gli Spagnuoli. La poligamia è ammessa dall'*admapu* o codice nazionale. La prima moglie soltanto è però considerata legittima, e le altre chiamansi *inandomo* o mogli secondarie. Quantunque non abbiano né tempi né sacerdoti, gli Araucani credono nell'esistenza di un Dio Supremo, creatore di tutte cose, e nell'immortalità dell'anima, la quale credono vada, dopo morte, oltre il mare a godere d'un'eterna beatitudine, o ad espiare le colpe commesse in vita. Noi diamo oggi una famiglia di questa razza, fotografata ultimamente in Valparaiso. G. S.

G. STEFANI, Dirett.  
C. CAMANDONA, Ger.

PUBBLICAZIONI

DELLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE (GIÀ DITTA POMBA)

NOZIONI ELEMENTARI

DI

FORTIFICAZIONI, TATTICA E STRATEGIA

OVVERO

MANUALE

di quanto è più necessario a sapersi da chiunque prenda a trattare le armi

COMPILATO DA

IGNAZIO FRIGERIO

Un vol. in-16° corredato di 92 figure — L. 4. 50.

GEOGRAFIA MILITARE

DELLA

PENISOLA ITALIANA

DI

FELICE ORSINI

Un volume in-16° — L. 4.

NARRAZIONI STORICHE

DI

PIERSILVESTRO LEOPARDI

CON MOLTI DOCUMENTI INEDITI

relativi

ALLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA D'ITALIA e alla Reazione napoletana

Un bel volume in-16° — L. 5.

STORIA

DELLE

COMPAGNIE DI VENTURA

IN ITALIA

DI

ERGOLE RICOTTI

Quattro vol. in-16°; L. 46. — La stessa in-8°, L. 20.

MEMORIE SULL'ITALIA

E SPECIALMENTE

SULLA TOSCANA

dal 1814 al 1850.

DI

GIUSEPPE MONTANELLI

2<sup>a</sup> edizione

Due vol. in-16° — L. 7.

DELL'ISTITUZIONE

DE' GIURATI

PER

GIUSEPPE PISANELLI

Un vol. in-8° — L. 3.

DELLE ACCADEMIE DI BELLE ARTI

per MASSIMO D'AZEGLIO

1859, in-8° — L. 4. 20.

ALMANACCO

DELLA BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

An. o III 186. — Casa editrice italiana di M. Guigo. i

Milano — Torino.

REBUS



L'Eroe Achille  
L'Eroe Napoleone  
L'Eroe Garibaldi  
L'Eroe Gli  
L'Eroe Gli

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE  
Fra poco la libertà siederà regina sui due mondi.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.